LA RELIGIONE

DIMOSTRATA

ALLA INTELLIGENZA DELLA GIOVENTÙ

DAL SACERDOTE

D. GIACOMO BALMES

Versione dallo Spagnuolo

PREZZO GRANA 10

NAPOLI
STABILIMENTO TIP. DEL CAV. G. NOBILE
1859

LA RELIGIONE

DIMOSTRATA

ALLA INTELLIGENZA DELLA GIOVENTÙ

DAL SACERDOTE

D. GIACOMO BALMES

Versione dallo Spagnuolo

QUARTA EDIZIONE

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL CAV. GAETANO NOBILE
Vicoletto Salata a' Ventaglieri num. 14.
1859

L'AUTORE A CHI LEGGE

Non è mia intenzione di scrivere un catechismo di Dottrina Cristiana nè un compendio della Storia della Religione; libri di questa fatta non mancano: solamente io mi son proposto di riempire un vuoto che s'incontra nell'istruzione della gioventù. La quale per mezzo del Catechismo viene istruita, egli è vero, nei rudimenti della Religione ed anco ne preliba la Storia; ma non si chiama abbastanza la sua attenzione sui fondamenti delle verità che impara. Onde avviene, che all'uscire dalla scuola per entrare in una società distratta e dissipata, seppur non incredula o indifferente, non si trova fornita di cognizioni sufficienti per istar salda nella credenza della Sacrosanta nostra Religione. Abbondano disgraziatamente uomini superficiali che parlando di ciò che non intendono tolgono ad argomento prediletto dei loro discorsi il combattere la Religione. E quali armi furono date alla gioventù dai suoi educatori e dai suoi maestri

onde poter difender la propria fede, se non davanti agli altri, almeno entro il santuario della propria coscienza? Dove rivolgersi i precettori per trovar compendiati in brevi lezioni i fondamenti della nostra Religione? E cotesta istruzione non è anzi molto più necessaria dei principii di aritmetica, di geometria, di disegno e di altrettali rudimenti onde la gioventù venga preparata ad entrare in appresso con profitto e con onore nella carriera che avrà scelta?

Questo è il vuoto che mi son proposto di riempire con la pubblicazione della presente operetta; la quale oltre essere utile ai fanciulli non lascerà di esser profittevole agli adulti. L'ignoranza, e il nessuno studio di queste materie è deplorabile, tutto s'insegna, tutto s'impara, fuorchè la ragione della nostra credenza; e questa è una delle cause per cui la fede rimansi nel cuore di tanti come un seme infecondo, se, che è ancor peggio, non se lo rapisce il vento al primo soffio.

CAPITOLO I.

Esistenza di Dio.

BASTA il lume della ragione per conoscer che c'è un Dio creatore del Cielo e della Terra. In fatti, vedendo noi un pelagio di singolar grandezza e beltà, fabbricato con sontuosa magnificenza e con eleganza squisita, non terremmo per insensato colui il quale affermasse, che tal palagio non fu architettato da alcuno? Ebbene, questo magnifico palagio è il mondo. Il sole lo illumina di giorno, la luna nella notte: il cielo è popolato di stelle; la terra d'uomini, d'animali, di piante; il mare e i fiumi di pesci; l'aria d'augelli; le stagioni si succedono l'una all'altra con ordine ammirabile; le viscere della terra racchiudono oro, argento, ogni sorta di metalli e di pietre preziose; e un mondo sì bello, sì ricco, sì maraviglioso non avrà chi lo ha creato e ordinato a quel modo che vediamo?

CAPITOLO II.

Attributi di Dio.

Il Signore che ha creato ogni cosa, ha da essere onnipotente: imperciocchè creare è cavare dal nulla, dare in un attimo l'esistenza a ciò che prima non esisteva;

al che, è ben chiaro, fa mestieri un potere infinito ossia l'onnipotenza. Gli uomini fanno le loro opere a costo di tempo e di fatica, e sempre avendo alle mani la materia occorrente; perchè il falegname, per esempio, non fa il tavolino se prima non ha le assi che gli bisognano; ma dove non esiste nulla, il dire — *facciasi* — ed esser fatto, presuppone un potere che non ha confini. Ciò fece Iddio, e non con oggetti di picciol conto, ma col mondo intero.

Dio ha da esser infinitamente savio, poichè la sua sapienza risplende mirabilmente nelle sue opere, vuoi nel cielo, vuoi sulla terra; eterno, perchè non essendo stato creato non può aver principio, nè termine; infinito nelle sue perfezioni, perchè esistendo per se stesso, niente lo ha potuto limitare, e ha in sè medesimo la pienezza dell'essere. Conseguentemente ha da essere immenso, giusto, santo, benigno, misericordioso, rimuneratore dei buoni, punitor dei cattivi: in una parola, *uno spirito infinitamente perfetto, creatore, conservatore e ordinatore di tutte le cose.* Di quì consegue, che Dio vede tutto quello che succede nel mondo, e tutto quello ch'è succeduto e succederà con tanta chiarezza, con quanta vediamo noi le cose che stanno dinanzi agli occhi nostri a piena luce di sole; nè può esser diversamente, perchè niente succede di bene o di male, senza ch'egli lo voglia o lo permetta. Quindi Egli vede ogni azione che noi facciamo, per nascosta e segretissima che sia, guarda ogni nostro pensiero, ogni nostro desiderio, benchè ci stia chiuso nell'animo; non altramente, che chi attentissimamente noi rimirasse. Quanto necessaria e acconcia riflessione la è questa per condurre una vita regolata!

CAPITOLO III.

Creazione dell' uomo.

L'uomo è stato creato da Dio. Così c'insegna la Religione d'accordo con la ragion naturale. Per convincersi pienamente di questa verità basta ricordarsi, che siam venuti al mondo nascendo da una donna, che questa donna ebbe anch'essa i suoi genitori, e questi egual-

mente i loro. E siccome è manifesto, che alfine dovremo arrivare a due primi genitori non generati da altri, questi per fermo dovettero esser creati da Dio. Diversamente bisognerebbe dire, che i primi autori dell'uman genere nacquero dalla terra a somiglianza degli alberi, il che sarebbe delirio di mente non sana.

CAPITOLO IV.

Esistenza e spiritualità dell'anima.

Tutti sappiamo per propria esperienza che dentro del nostro corpo alberga un essere che pensa, vuole e sente; questo è ciò che chiamiamo *anima*. Dicendo ch'essa è spirituale, intendiamo che non è una parte del nostro corpo, non è il nostro sangue, non i nostri nervi, non le nostre fibre, non il nostro cervello, nè verun'altra cosa la quale abbia forma o misura, per esempio, sia lunga, larga, rotonda: che non può dividersi in parti, perchè non le ha, in una parola, che non è nulla di simile a tuttociò che vediamo con gli occhi e tocchiamo con le mani o percepiamo con gli altri sensi, ma che è di un ordine assai distinto, e superiore a tutto quello che ci è d'intorno, cioè a dire, che è *una sostanza semplice con facoltà d'intendere e di volere*. Che questa nostra anima sia spirituale e non corporea si conosce facilmente, sol che si guardi alla differenza che passa fra essa ed i corpi. Questi se tu li muovi si muovono, se li lasci stare si stanno, in sè medesimi non tengono nè azione, nè moto. Tutto il contrario si osserva nell'anima, la quale non solo fa muovere il corpo, quando essa vuole e nel modo che vuole, ma con il pensiero trascorre in pochi istanti il cielo e la terra, ed è così impaziente di quiete, così attiva e vivace, che sarebbe chiudere gli occhi alla luce il voler contendere, che la sua natura è poco differente dalla natura de' corpi.

CAPITOLO V.

Si dichiara e conferma la medesima verità.

Sembra incredibile che v'abbiano uomini i quali negano la spiritualità dell'anima. Imperciocchè, se l'a-

nima non è spirituale, sarà adunque o il nostro sangue, o qualche umore, o un fluido finissimo, o un' unione di fibre, o cosa simile. Il che a prima vista apparisce sì strano e ripugnante, che l'assurdità n'è palese ad ognuno. Com'è possibile, che l'anima capace di ideare e di eseguire opere così grandi e così belle non sia che un pezzetto di carne, un gioco di nervi, un viluppo di fibre, o qualche porzione di sangue o di umori e di fluidi, per dilicati e sottili che vogliano immaginarsi? Quando ammiriamo gl'immortali poemi di Omero, di Virgilio, di Tasso; le famose orazioni di Cicerone, di Demostene, di Bossuet; i maravigliosi quadri di Michelangelo e di Raffaello, si può pur pensare che nelle teste di que' sommi non vi fosse altro che carne, nervi, fibre, sangue, umori fluidi di squisita natura, non però alcuno spirito? Come può, chi non sia fuor del senno, dare in errore sì grande?

CAPITOLO VI.

Immortalità dell'anima premi e ricompense dell'altra vita.

L'anima non muore con il corpo. Tutti i popoli della terra hanno creduto sempre che oltre a questa vita ve n'ha un'altra, ove si premiano le buone opere, e si puniscono le cattive; e sarebbe certo assai strano, che tutto il genere umano si fosse in questo ingannato. Se ciò non fosse vero, chi mai lo avrebbe fatto credere a tutti gli uomini? Ciò pruova che Dio insegnò così ai primi padri, e che per tradizione si è venuto poi trasmettendo a tutti i tempi e a tutti i paesi. Altrimenti non si può intendere, come uomini di sì differenti epoche, varii climi, d'indole e costumanze diverse abbiano tutti convenuto nella stessa credenza. Egli è vero, che questo dogma venne spiegato in varii modi secondo la diversità delle religioni: ma rispetto al punto principale, cioè a dire, l'esistenza dell'altra vita e la immortalità dell'anima, tutti sono d'accordo. Argomento irrepugnabile, che l'anima non è soggettata alla medesima morte del corpo; imperciocchè quando molti testimoni, i quali in null'altro convengono fra loro, si trovano non ostante pienamente consenzienti in un

dato punto, segno è, che in quel dato punto si trova la verità.

Questa credenza universale del genere umano riceve maggior conferma da un'altra ragione non punto meno robusta che semplice. Scorgiamo a ciascun passo, che vi sono dei malvagi i quali trascinano una vita felicissima, e per contrario vi sono uomini dabbene i quali trascinano una esistenza piena di miserie e di sventure. Iddio essendo giusto, com' è possibile che non abbia riservato in un' altra vita il premio alla virtù e il castigo al vizio? Potremo credere che muoia l'uomo come le bestie, senza che abbia a render conto a veruno delle sue azioni buone o cattive? Deh! non facciamo quest' oltraggio alla giustizia di Dio, nè degradiamo a tal segno la nostra natura da collocarci a livello dei bruti.

CAPITOLO VII.

Conformità della ragione con la religione in quel che riguarda l'anima e la creazione dell'uomo.

Visto che l'anima nostra è spirituale, si deduce con evidenza che, sebbene il corpo si formi nelle viscere materne, non può succeder il medesimo rispetto all'anima. La quale essendo incorporea non si compone di carne e sangue, e in conseguenza deve uscir dalle mani del Creatore che la unisce al corpo, mentre questo si va organando e perfezionando nel seno materno. Indi scorgesi chiaramente, quanto sia consentaneo alla ragione quello che si legge nella sacra Scrittura intorno alla creazione de' nostri primi progenitori.

In fatti già abbiamo veduto che quantunque alcuni uomini discendano da altri, e questi ancora da altri, e così via via risalendo, alla fine dobbiamo giungere ad un uomo e ad una donna di cui si cercano indarno i genitori, ma che dovettero esser creati da Dio. Questo fatto, che la ragione ci dà per necessario, ci vien riferito e spiegato con molta semplicità e chiarezza dalla S. Scrittura, la quale narra che Dio, dopo aver creato il cielo e la terra, formò dalla polvere di questa il corpo di Adamo, creando poscia l'anima spirituale per unirla

al corpo. È assai bella l'espressione che usa la S. Scrittura per ispiegarci questa unione ineffabile. Formato il corpo dell'uomo, privo ancora dell'anima che lo vivificasse, giaceva disteso al suolo senza alcun movimento, non brutto e deforme come sono ora i corpi morti, ma come una bellissima figura di cera. Creò Dio l'anima, la unì al corpo e nell'istante medesimo si aprirono gli occhi di quella statua, si animò e avvivò la sua fisonomia. Questa trasformazione così bella e maravigliosa la esprime il sacro testo dicendo che Dio spirò al volto di Adamo un soffio di vita, non già che soffiasse materialmente, il che è impossibile, essendo Dio un essere spirituale, ma perchè intendessimo che dobbiamo riguardare l'anima umana, come una cosa distinta ed assai diversa dal corpo, non formata di alcuna materia, ma emanata immediatamente dalla Divinità per l'atto della creazione.

CAPITOLO VIII.

Continuazione dello stesso argomento.

Spiegata in questo modo la creazione del primo uomo, non v'è difficoltà neppure in quel che ci narra la Sacra Scrittura della creazione della donna, il corpo della quale fu formato da una costola di Adamo (significandosi così che dovea essere la sua compagna), e ricevette subito l'anima nel modo stesso che l'uomo.

Intendesi inoltre assai chiaramente, come uniti da Dio in matrimonio, e fecondata questa unione dalle benedizioni del Creatore, potè propagarsi l'umana specie ed estendersi sulla superficie della terra. Indarno alcuni filosofi orgogliosi hanno cercato come sottrarsi in questo punto dall'autorità dei libri santi: il velo che ricuopre la cuna dell'uman genere vien sollevato dalla sola Religione, e fuori della sua augusta dottrina tu non incontri che sogni e delirii. Non facciamo inutil contrasto al peso della verità: non chiudiamo gli occhi ostinatamente alla sua purissima luce; ma piuttosto rendiamo grazie alla Bontà infinita, che per mezzo della rivelazione si è degnata metterci al sicuro dai cavilli e dagli errori del nostro debole intendimento, facendone conta l'alta nobiltà della nostra origine.

CAPITOLO IX.

Esistenza di una vera Religione.

Dio ci ha creati, ci conserva, ci dirige: Egli è il nostro principio e il nostro fine; e l'anima nostra, che non muore con il corpo, e che vivrà eternamente, deve trovarsi un giorno alla presenza del Giudice supremo che le chiederà conto di tutte le azioni, e le darà, secondo i suoi meriti, o il premio o il castigo. Adunque è dover nostro prepararci nella vita presente alla vita avvenire, conoscer la nostra origine, il nostro destino, e i mezzi che per giungere ad esso ci ha la Provvidenza apparecchiati. Queste cognizioni e questi mezzi ce li dà la Religione; senza lei l'uomo starebbe nel mondo come un orfano derelitto il quale ignora da chi tenga la vita, e non sa cui rivolgersi nè che aspettarsi.

L' uomo deve amare Iddio perchè è infinitamente buono; deve rendergli grazie de' tanti beneficii che ne ha ricevuti, e deve adorarlo come Signore del cielo e della terra. Però in tutti gli atti così interni come esterni del suo culto deve operare in un modo gradito alla divina Maestà, e qual conviene ad una creatura che offre i suoi omaggi al Creatore. Dunque hanno da esservi in tal culto, regole certe; dunque non poterono queste lasciarsi in balìa dell'umano capriccio; dunque ha da esserci una religione, la medesima per tutti gli uomini, in cui viver sicuri, sol che osservino quanto essa prescrive, di adempiere la volontà di Dio, e di camminare per la via che conduce all'eterna felicità.

Dire che tutte le religioni sono egualmente buone, che l'esser cristiano o maomettano, giudeo o idolatra è tutt'uno, è un negare la Provvidenza; è un affermare che Dio dopo aver creato il mondo non si è dato più cura dell'opera sua; è un credere che la specie umana non abbia scopo, nè destino, e vada errando a caso, come un gregge senza pastore. Si dirà forse, che un Dio infinitamente grande non s'inchina alla nostra picciolezza, e che mira con indifferenza le nostre adorazioni. Ma allora, perchè trasse fuori dal nulla queste creature, se non avea a prender cura di esse? Per

certo, se la immensa distanza che s'interpone fra l'uomo e Dio fosse ragione sufficiente per affermare che Dio non si cura del culto che noi gli offeriamo, proverebbe ancora, che non ebbe verun motivo per crearci; dacchè un Dio infinitamente grande quale scopo potea proporsi in togliere dal nulla una creatura che quindi doveva abbandonare a se stessa, senza dare ascolto alle sue preghiere, senza accettare le sue offerte, nulla importandogli che seguisse questa o quella legge, che gli tributasse questo o quel culto, lasciandola sola e derelitta in mezzo alle più orribili tenebre? Chi può mai menar buoni simili assurdi? Ciò sarebbe un disconoscere la bontà e la sapienza di Dio, e un Dio senza sapienza e senza bontà non sarebbe Dio.

CAPITOLO X.

Lagrimevole cecità degl' indifferenti in materia di Religione.

Non mancano alcuni i quali senza negare definitivamente la verità della Religione, neppure però la professano, nè si curano di cercare se la sia vera o falsa. Non vogliono mettersi, come dicono, in siffatte questioni; ignorano quel che vi sia di certo su ciò, non vogliono darsi affanno per saperlo. Costoro si chiamano indifferenti in materia di religione. In verità non può esservi uno stato più compassionevole dell' indifferentismo, mentre, chi ben considera, è alquanto peggiore dello stato di coloro i quali sono avversi per sistema alla religione e la combattono. Imperciocchè chi nega la verità di questa, chi contende di provare ch'è falsa, almeno si occupa di essa: intanto la esamina, e può col tempo venire un giorno in cui, o per mezzo di un libro, o della conversazione con qualche persona sapiente, resti disingannato de' suoi errori, convincendosi della verità della Religione; ma chi ha tolto per sistema a non pensarvi, chi è giunto a persuadersi esser cosa indifferente, ch'essa sia vera o sia falsa, costui, siccome non leggerà libro, nè consulterà persona su tal materia, non uscirà mai dal cattivo suo stato e sarà come un uomo il quale dorme tranquillo sull'orlo d'un abisso.

Per conoscere quanto sia contrario un tal sistema alla ragione, e alle più comunali regole di prudenza basti il riflettere, che la Religione non versa intorno ad obietti che non abbian che fare con l'uomo, ma si propone in quella vece nulla meno che di mostrare a lui la sua origine, il suo ultimo fine, e i mezzi che deve mettere in opera per conseguirlo: vale a dire, l'uomo deve ritrovar nella Religione ciò che più gl'importa, ciò che da vicino lo tocca e lo riguarda; nè può scostarsi da lei senza esporsi a gravissimi pericoli. E in fatti per quanto una persona irreligiosa voglia darsi a credere, non esser certa la esistenza di un'altra vita di premio pei buoni e di castigo pei malvagi, non può negare almeno, che il negozio è sì grave da meritare che sia esaminato. Conciossiachè sappiamo per la ragione e per l'esperienza che un giorno dovremo morire; allora ci toccherà senza scampo di sperimentare per noi stessi, se vi è un'altra vita o no; e nell'istante che avremo dato l'ultimo respiro, quando coloro i quali saranno intorno al nostro letto diranno: *già è morto*; in quell'istante medesimo noi vedremo quel che sarà dell'altra vita. Or chi vuol essere così pazzo da lanciarsi nell'eternità senza prima pensare, se in quella ci sia alcun pericolo da trovarsi infelice per sempre e senza speranza di rimedio? Dirà l'indifferente, che forse non esiste nulla di quanto insegna la Religione, che forse l'anima muore col corpo: ma, e se vi è realmente ciò che dice la Religione? se l'empio si sbaglia? se nel punto di morte trova esser verità tutto ciò ch'ella insegna, che vi è un paradiso per i buoni e un inferno per i cattivi, qual luogo sarà destinato a colui che in vita sua non si curò di sapere, se la Religione fosse falsa o verace? Potrà sperare di salire al cielo chi non ha voluto cercare se il cielo vi fosse? Chi vive senza darsi alcun pensiero se v'abbia un Dio che lo ha creato, nè come debba amarlo e servirlo, nè se ci sia alcuna regola a rinvenire la verità nelle materie di grande importanza: chi vive in così profondo oblio di se stesso potrà non dirsi colpevole innanzi a Dio? Potrà lamentarsi se viene dannato a luogo di eterno gastigo? Sembra incredibile che vi sieno uomini i quali vivono in tanta cecità, e si gela il cuore in veggendoli correre a sì chiusi occhi verso l'orlo di un orribile precipizio.

CAPITOLO XI.

Corruzione del genere umano.

L'uomo presenta ad ogni passo un così strano accoppiamento di nobiltà e di degradazione, di grandezza e di picciolezza, di bontà e di malizia che non è facile il comprendere, come un essere di tal natura sia l'opera di Dio. Infatti, mentre col suo intelletto abbraccia, per così dire, il cielo e la terra, mentre misura il corso degli astri, e scuopre i più ripesti arcani della natura, lo vediamo altresì pieno di dubbii, d'ignoranza, di errori. Egli ha un cuore nobile, amante della virtù, che si accende d'entusiasmo alla sola rimembranza di un'azion generosa, e attaccasi ciononostante anche agli oggetti i più vili, e dà ricetto, se vuoi, alla crudeltà, al tradimento, alla perfidia. Egli è capace d'ideare e di effettuare giganteschi disegni, di sfidare impavido ogni sorta di pericoli, e trema forse pauroso alla vista di un rischio spregevole e si avvilisce talvolta e perde animo al solo avvenirsi al più piccolo ostacolo, anela sempre alla felicità, e vive nell'infortunio, in una parola, da qualsivoglia parte miriamo l'uomo troviamo in esso riunite qualità sì contrarie, che tal vista ci fa attoniti e confusi.

Sol che riflettiamo per un poco su noi medesimi vedremo, che tutto il corso di nostra vita è una continua lotta fra la verità e l'errore, fra la virtù e il vizio, fra la brama della felicità e la sofferenza della sventura. L'adempimento delle nostre obbligazioni da un lato, e la inerzia e tutte le passioni dall'altro tengono l'anima nostra in una continua tortura, per modo che sembri esservi dentro di noi due nemici che disputano e combattono incessantemente fra loro, l'uno buono e l'altro cattivo, l'uno saggio e l'altro furente. E per ciò che si attiene alla felicità, chi può gloriarsi di possederla, o di averla appena gustata? Com'è possibile, diranno gl'increduli, che una mostruosità di tal fatta sia uscita dalle mani di un Dio infinitamente sapiente, infinitamente buono? Qui tuttavia, qui nel rispondere a questa difficoltà, è dove la Religione cattolica mostra tutta la sua sublimità e grandezza, qui è dove spiega uno de' più luminosi suoi titoli per provare ch'essa, e solo essa, è la vera.

La Religione non nega ch'esistano nell'uomo contraddizioni palpabili, che si veggano nel suo essere e nella sua condotta irregolarità mostruose; non cerca di attenuare comecchessia la realtà del fatto su cui si fonda la difficoltà, perchè sentendosi in forza per vincerla del tutto, non ha mestieri nè di alleggerirla, nè di eluderla, ma lasciando che si presenti in tutta la sua gravità e in tutta la sua forza, tal quale bastò a confondere i più grandi filosofi dell'antichità, l'investe di fronte e dice: Se l'uomo giace nell'errore e nella corruzione volete voi saperne la nascosa ragione? Qui sta, in uno dei dogmi che io insegno, nel peccato originale. L'uomo d'oggi non è quale Iddio lo creò, ma è un uomo degenerato. Dio lo aveva creato innocente e felice: la sua intelligenza era illuminata dalla luce del vero, la sua volontà era sommessa ai dettami della ragione e della legge divina, la sua vita scorreva placida e tranquilla in uno stato soave di pace, il suo cuore era inondato di delizia. Cotanto bene sarebbe stato il retaggio della sua discendenza se egli si fosse mantenuto obbediente ai comandi di Dio; ma l'uomo peccò, e per inescrutabili disegni dell'Altissimo tutta la progenie di Adamo rimase infetta dalla colpa, e soggetta alla pena. Ecco svelato il mistero delle contraddizioni dell'uomo. Questa nobile creatura è immagine e somiglianza dello stesso Dio, ma la macchia del peccato l'ha sfigurata. Quando veggiamo l'uomo intelligente portato alla virtù, e che alza la sua nobile fronte a mirare il Cielo, scorgiamo quivi l'immagine di Dio; quando lo miriamo nelle tenebre dell'errore, nel fango della corruzione, e nell'angustia della sventura, veggiamo in lui lo sfregio e il guasto che della bella immagine il peccato operò. Così spiega la Religione le contraddizioni e le mostruosità dell'uomo; e quantunque la stessa spiegazione sia anch'essa un mistero superiore di molto alla comprensione dell'umano intelletto tuttavia non può negarsi che, a traverso le ombre le quali ricuoprono l'augusto Arcano, si scorge tal fondo di ragione e di verità, che il mistero del peccato originale tramanda luce abbastanza, onde la nostra mente scioglie le difficoltà e rimane appagata, e dice a sè stessa: *Questo mistero è superiore sì alla tua ragione, ma non contrario.*

CAPITOLO XII.

Riparazione del genere umano per G. C.

Caduto l'uomo dallo stato d'innocenza e di felicità nel quale era stato creato, attossicato dalla colpa, bandito dal paradiso, sottoposto ad ogni sorta di pene, di miserie, e perfino alla morte sarebbesi trovato in una orribile situazione, se Dio per sua infinita misericordia non si fosse fatto riparo a sì grande catastrofe inviando l'Unigenito suo Figliuolo, perchè tutti coloro i quali credessero in Lui non perissero, ma ricuperassero la vita eterna. Iddio, senza dubbio avrebbe potuto perdonare all'uman genere la sua colpa e assolverlo della pena, senza esigere soddisfazione di sorta alcuna, dacchè Egli stesso era l'offeso, e niuno avrebbe potuto metter limiti alla sua onnipotenza: poteva altresì, volendo una soddisfazione, ottenerla per mille altre maniere che l'uomo non sa immaginare, ma che non si occultano alla sapienza infinita, nè passano le forze della mano onnipotente. Ma Egli volle che la medesima caduta dell'uomo servisse a manifestare viemaggiormente l'infinità del suo potere, il rigore di sua giustizia, la grandezza di sua bontà, e l'inesauribile tesoro della sua misericordia. Volle una satisfazione, e non qualsifosse, ma intera e completa. L'uomo però per sè stesso sì misero e impotente, caduto di grazia, immerso nelle ombre della morte, come dare una satisfazione di tal sorta? L'animo si sforza di trovar pure un modo: ma indarno; il cuore si sgomenta e si addolora, la mente vacilla e si oscura. Profondi disegni di Dio! L'Unigenito del Padre, immagine sostanziale dello stesso Padre, Dio come il Padre si farà uomo, sosterrà orribili tormenti e morrà sopra un infame patibolo; offrirà i suoi dolori, i suoi obbrobri e la sua morte in espiazione dei peccati del mondo, e per la riconciliazione dell'uman genere. Coloro i quali nasceranno prima della venuta del Cristo avranno salute per la fede nel Salvatore venturo, unendosi a Dio con la speranza e la carità; quelli che nasceran dopo Lui salveranosi per la fede nel Salvatore medesimo e la speranza e la carità, raccogliendosi in un ovile che si chiamerà la Chiesa di Gesù Cristo. Questa sarà gover-

nata da' Pastori postivi dallo Spirito Santo, e principalmente da un Capo visibile, rappresentante e Vicario di Cristo sopra la terra. Ecco ciò che l'Eterno decretò: e ciò che poi ha effettuato per salvar l'uman genere. Può darsi nulla di più grande, di più augusto, di più ammirabile? Non era possibile ad umano intelletto escogitare un mezzo, come questo, per cui la giustizia divina rimane interamente soddisfatta, dacchè chi la soddisfa è un Dio; dove questa medesima giustizia manifestasi nel suo aspetto il più imponente e terribile, dacchè la vittima ch'esige è nullameno che un Dio: dove la misericordia mirabilmente risplende, dacchè Dio si compiace degli uomini fino a dare per essi il proprio Figlio Unigenito, abbandonandolo alla morte: dove la sapienza si appalesa in modo ineffabile conciliando estremi così opposti, come sono l'esercizio simultaneo di un'infinita giustizia e di un'infinita misericordia, effettuandosi tutto ciò per mezzo di questa incomprensibile comunicazione di Dio con l'uomo, e risultando per l'augusto mistero dell'Incarnazione un Uomo Dio. Or fu giammai religione veruna la quale spiegasse con sì mirabile sapienza, come fa la Cattolica, i profondi consigli dell'Onnipotente? No; giammai altra religione non comparve che presentasse sì maravigliosi caratteri per cattivarsi il nostro stupore e ispirarci altissimo ossequio. La grandezza e la sublimità delle cattoliche dottrine non potè emanar che da Dio.

CAPITOLO XIII.

Verità della venuta di Gesù Cristo.

Secondo la dottrina cattolica Gesù Cristo è il Figlio di Dio, Dio come il Padre, e che si fece uomo e patì e morì per la salute dell'uman genere. La nostra mente non è capace di comprendere un sì alto mistero, e ci sarebbe occulto per sempre, se Dio non si fosse degnato di rivelarcelo. Ma quantunque riesca vano ogni sforzo a scandagliare l'abisso di cotanto arcano, tuttavia la verità della venuta di Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo può ben dimostrarsi per i segni stessi che Dio ce ne ha dati.

In primo luogo nessuno può negare che ha esistito nella Palestina, diciotto secoli sono, un Uomo chiamato Gesù, il quale predicava, e traeva a sè molta gente, e che in fine morì sulla croce. Dell' esistenza di quest' Uomo noi abbiamo notizia così certa, come di quella di molti altri famosi personaggi dell'antichità, filosofi, oratori, poeti, politici, guerrieri, o di qualsivoglia altro nome.

Noi sappiamo esservi stato un Omero, un Alessandro, un Cicerone, un Cesare e va dicendo, perchè di loro parlarono i contemporanei, e quindi continuarono a parlarne i posteri di generazione in generazione insino a noi. Il medesimo è avvenuto di Gesù Cristo. Di Lui hanno parlato quelli che vivevano al suo tempo, narrandoci di che patria egli fu, quali dottrine insegnò, gli amici e i nemici che ebbe, la vita che menò, la morte che fece.

Gli uomini che successivamente vennero al mondo insino alla nostra età hanno seguitato a tramandarcene la storia, e coloro eziandio i quali hanno negato ch'egli fosse Dio o inviato da Dio, non hanno negata giammai l'esistenza di Lui.

Laonde chi volesse ora sostenere esser falso che ha esistito Gesù, affermando che la sua esistenza deve prendersi in un senso allegorico, saria così degno di riso, come colui il quale negasse che Socrate, che Alessandro, che Cesare abbiano esistito giammai. Imperciocchè, mirando anche la cosa con occhi puramente umani, la stessa istorica certezza che noi abbiamo dell'esistenza di questi uomini celebri, l'abbiamo eziandio dell'esistenza di Cristo.

CAPITOLO XIV.

Divina missione di Gesù Cristo.

Rimane a provare che Gesù Cristo fu mandato da Dio, e vero Dio. Nessuno ignora che in tempi e luoghi diversi comparvero certuni, i quali si spacciarono per inviati del cielo, quando in realtà non erano che malvagi impostori, i quali ingannavano le moltitudini per guadagnarci, ovvero poveri allucinati cui aveva dato

volta il cervello. Fra gli uni o gli altri di costoro i nemici della Religione pongono Gesù Cristo, e sebbene la sola idea di tal bestemmia è ad ogni cristiano di orrore, nondimeno metterà bene, che sveliamo alla luce della ragione la somma ingiustizia e leggerezza, con cui i nemici di Cristo in questa parte procedono.

Il Nazareno si offre a primo sguardo per uomo così straordinario e superiore di gran lunga a tutti coloro che sono comparsi sopra la terra, che subito si scorge in Lui qualche cosa di stupendo e sovrumano. I suoi costumi sono illibati, le sue parole sapienti e sentenziose, i suoi modi amabilissimi: ha una semplicità così maestosa, una gravità e dignità così naturali e mirabili, tanta elevatezza e di concetti e di sentimenti, che perfino lo stesso empio Rousseau esclama ammirato: *Se Socrate visse e morì da savio, Gesù Cristo non visse e non morì che da Dio.*

Anche gli stessi nemici della Religion cristiana convengono che la morale di Gesù Cristo è quanto di più puro, di più nobile e di più sublime siasi visto o inteso giammai. In paragone degl' insegnamenti di Cristo è nulla tutta la dottrina de' filosofi antichi, sia che tu li ascolti parlar dell'uomo o di Dio, o ch' esamini il fondamento della loro morale, o i precetti e i consigli che danno, o la forza de' motivi onde vogliono indurre l'uomo alla pratica della virtù. Essendo uscito il Nazareno di famiglia povera e oscura, non avendo frequentata alcuna scuola, chi aveva a Lui infusa una sapienza sì grande? Non è questa una pruova, ch' egli era inviato da Dio, e che non era un impostore? Quando alcuno vuole ingannare gli altri, suo primo studio è fomentare le passioni e i capricci, dissimulando e scusando le colpe: va in busca della protezione de' potenti, e non trascura di procacciare la propria fortuna. Gesù Cristo però adopera tutto il contrario. Egli sempre combatte il vizio e le passioni, sempre predica una severa morale. Cerca con preferenza i poveri ed i deboli: ama assai particolarmente i fanciulli, ed è talmente nemico d'ogni ricchezza, che non ha ove reclinare la testa. Sono questi i segni di un ingannatore? Se tale fosse stato non avrebbe almeno cercato di evitare i tormenti e la morte? È possibile che si fosse dimenticato di sè stesso a tal

punto, che quantunque vedesse il patibolo a lui imminente, com'egli stesso affermava, nulla avesse fatto per sottrarsi a una fine sì orribile? E il morire con una calma così serena, il non profferire un accento contro i propri nemici, contro que' medesimi che lo stavano insultando e tormentando, il pregar per essi mentre pendeva dalla Croce non è indizio certo che il cuore, il quale in quel santo petto batteva, era un cuore divino?

CAPITOLO XV.

Continuazione dello stesso argomento.

Inoltre chi non è inviato da Dio non ha il potere di far miracoli; perchè siccome Iddio solo può farli, è manifesto che quell'uomo, in favore della cui dottrina si fanno dev'esser veracemente inviato da Dio; giacchè altrimenti Dio confermerebbe l'errore con opere della sua onnipotenza. Gesù Cristo operava continui miracoli: rendeva ai morti la vita, la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la parola ai muti e il camminare agli storpi: guariva con una sola parola ogni sorta d'infermità: camminava sul mare, come sopra un cristallo: con l'impero della sua voce tranquillava in un istante i flutti muggenti in tempesta. E che operasse siffatti prodigi è tal verità, che neppure i suoi stessi nemici osarono di negarlo, e non sapendo a che ricorrere per attenuarne la forza dicevano stoltamente, che Egli li operava in virtù del demonio: quasi ciò fosse stato possibile in Colui che li cacciava da corpi ossessi, e con la santità della sua dottrina dava una pruova fermissima che Egli era venuto a distruggere l'impero di questo nemico dell'uman genere. Chiunque dubitasse de' miracoli di Gesù Cristo avrebbe a dubitare altresì di qualunque altro fatto che narrano le storie. Imperciocchè, per quale altro mezzo noi sappiamo che in tal giorno, per modo d'esempio e in tal luogo si combattè la tal battaglia, che il tal generale vi si coperse di gloria, che questa o quella città venne presa, tale o tal altra vittoria ottenuta, se non pel racconto fattocene da uomini savi e veritieri che vider la cosa con gli occhi propri, o almeno la intesero dalla bocca di testimonî degni di

fede? Or questo medesimo avviene dei miracoli di Cristo. Conciossiachè, poniamo ancora che la divina Scrittura tengasi nello stesso conto che qualsivoglia altra istoria, meritano sempre di essere creduti uomini che ci narrarono quel ch'essi medesimi avean visto, che lo asserirono in faccia ai nemici di Gesù, i quali indubitatamente li avrebbero smentiti, posto che avessero osato di dire il falso, uomini finalmente così convinti di ciò che l'affermavano, che morirono sui patiboli per sostenerlo.

CAPITOLO XVI.

L'adempimento delle profezie è un' altra pruova della Divinità di Gesù Cristo.

Non minor argomento della divina missione di Cristo sono le profezie ch'evidentemente si compirono in Lui. Imperciocchè è riservato a Dio solo antiveder quelle cose che hanno a succedere, e le quali non sono in verun modo necessariamente connesse alle già succedute. In fatti può ben conoscersi da noi che domani sorgerà il sole, perchè questo avviene continuamente per l'ordine della natura; può anche pronosticarsi che pioverà, che farà tempesta, che il ricolto sarà abbondevole o scarso, e ciò con maggiore, o minor probabilità, secondo gl'indizi su cui il pronostico si fonda; ma prevedere che di qui a cinquecento o a mille o a due mila anni nascerà un uomo in tal luogo e in tal modo determinato; predire circostanzialmente la vita e la morte ch'egli farà, la propagazione della sua dottrina per tutta la terra, la società che dovrà formarsi de' suoi discepoli, e annunziare tutto questo con tanta chiarezza e precisione, come si farebbe a narrar di mano in mano ciò che va succedendo, chi altri può farlo se non se Iddio? Ora se in tali predizioni ci viene anche asserito, che codesto uomo sarà il Salvatore del mondo, che ci recherà la luce e la grazia, che sarà il Figlio di Dio, e Dio egli medesimo come il Padre; quando venga quest'uomo in cui si adempiano ammirabilmente tutte le cose di lui predette, non dovrem noi credere, che quelle predizioni vennero da Dio, e che uomo tale è

inviato di Dio? Tutto questo si verificò in Gesù Cristo, e di tal guisa, che leggendo i profeti ne sembra leggere degli storici. Il tempo in che venne al mondo, il luogo del suo nascimento, la persecuzione di Erode, la fuga in Egitto, il tenore di sua vita, la sua condotta, le sue maniere, la sua predicazione, i suoi miracoli, la sua passione, la sua morte, la propagazione di sua dottrina, la fondazione e durata della sua Chiesa, tuttociò era stato vaticinato appuntino da molti secoli innanzi. I libri della S. Scrittura si trovano nelle mani di tutti, e il paragone tra il vecchio e il nuovo Testamento fa risplender questa verità come la luce del giorno.

Nè qui si tratta di riguardar questi libri come Sacri: basta considerarli come quelli di Erodoto, di Tucidide, o di qualunque altro autore; verificar le date delle predizioni e degli avvenimenti, e vedere, se ciò che avvenne in Gesù Cristo era stato profetizzato molti secoli innanzi alla sua venuta nel mondo.

CAPITOLO XVII.

Continuazione dello stesso argomento.

Non solamente si verificò in Gesù Cristo tutto quello che di Lui avevano annunziato i profeti, ma Egli stesso vaticinò molti eventi, e tutti si avverarono compiutamente. Prima di morire Egli predisse la ruina di Gerusalemme, e con tali parole da indicare una spaventosa catastrofe; e in effetto dopo non molti anni Gerusalemme fu distrutta, e sappiamo per gli storici profani, che nell'assedio e nella presa della città accaddero tanti orrori, che si rizzano i capelli a leggerne il racconto. Annunciò Gesù Cristo a' suoi Apostoli le fatiche, i tormenti, e la morte che avrebbero a sostenere pel nome suo; e nessuno ignora, che gli Apostoli andarono pel mondo testificando con i loro patimenti e il loro sangue la fede del divino loro Maestro. Predisse ancora, che la sua Chiesa si dilaterebbe mirabilmente, e che non perirebbe giammai, nonostante tutte le contraddizioni dell'inferno; e così è avvenuto, e lo veggiamo con gli occhi nostri, e lo tocchiamo con mano.

Che più adunque si cerca per convincersi che Gesù Cristo era realmente inviato da Dio e, com' Egli medesimo affermò e la S. Chiesa Cattolica madre nostra c' insegna, era figliuolo di Dio, e Dio egli stesso come il Padre, e che in conseguenza la dottrina di Lui è pura verità, mentre essendo Dio non poteva nè ingannarsi nè ingannarci? Qual lamentevole cecità non è mai quella di certi infelici che ancor si sforzano di chiuder gli occhi a sì luminose verità? Menano vanto di non creder nulla, dicono orgogliosamente che le son tutte preoccupazioni ciò che noi crediamo, e forse in tutta la vita loro non hanno mai letto un sol libro intorno la verità della Religione, e l' unico fondamento della loro incredulità sono alquante stoltezze udite dalla bocca di qualche ciarlatano ignorante. Portiam compassione al loro lacrimevole errore, e procuriamo di ottenere che almeno ci ascoltino. Poichè se questo otterremo, non sarà difficile con la grazia di Dio che ritornino all' ovile della Chiesa.

CAPITOLO XVIII.

Argomento irrepugnabile a favore della Divinità della Religione Cristiana.

Agli argomenti fin qui arrecati per dimostrare la verità della Religione Cristiana uno da ultimo ne aggiungiamo, la cui evidenza si palesa da sè agli occhi di tutti, e a comprender il quale non occorre di consultare la S. Scrittura, o i Ss. Padri, o la storia profana, nè di esaminare i miracoli che operò Gesù Cristo, nè le profezie che lo annunziarono, ma basta unicamente dare uno sguardo ad alcuni fatti, che non sono impugnati da nessuno.

È ammesso eziandio dagli empi, che Gesù Cristo cambiò faccia al mondo intero, il quale dall' idolatria passò al cristianesimo, com' è fuor di controversia, che la Religione insegnata da Gesù Cristo dura ancora, occupando una gran parte della terra; niuno altresì può mettere in dubbio che Gesù Cristo fu uomo di condizione umile e povera, e somigliantemente i suoi Apostoli: che la Religione Cristiana fu introdotta e pro-

pagata senza la forza delle armi, e finalmente che i precetti e i consigli di questa sono apertamente opposti alle nostre passioni, contrariandole ad ogni passo e chiedendoci ben di frequente sacrifici assai dolorosi. Ciò posto mi servirò dell' argomento di S. Agostino. Il cambiar faccia all' universo, ottenendo senz' armi, senza forza, senza violenza di sorta, che persone di ogni età, di ogni sesso, d' ogni condizione, vecchi, giovani, fanciulli, ricchi e poveri, sapienti ed ignoranti abbracciassero la Religione Cristiana, e ciò non senza lor costo qualunque, ma con perdita degli averi, e lasciando la vita fra i più crudeli martirii; fare che questa religione si stabilisse, si estendesse e perpetuasse, nonostante i contrari sforzi dei principi della terra, dei sapienti del mondo, e la resistenza di tutte le umane passioni, venne ottenuto a Gesù Cristo e ai suoi Apostoli per mezzo di grandi miracoli o no? Se con miracoli, la Religione Cristiana è vera; se senza miracoli, allora dimanderò, se non è forse il maggior de' miracoli convertire il mondo senza miracoli; domanderò, se fossero pazzi gli uomini i quali senza pruove, senza verun segno di missione divina, senza veruno che lor facesse violenza, anzi esponendosi a morire in un patibolo vollero seguir la dottrina di alcuni predicatori poveri e ignoranti, inviati da un altro Uomo ch' era stato condannato all' ultimo supplicio. A quest' argomento non si risponde: vi riflettano coloro i quali con tanta leggerezza negano la verità di nostra Religione, e veggano dove trovasi maggior solidità, o in esso, o nei frivoli discorsi da cui furono illusi.

CAPITOLO XIX.

Si distrugge l' argomento fondato sull' esistenza e durata del Maomettismo.

Alcuni forse opporranno che anche la religione di Maometto si è propagata d'assai. Ma si risponde, che Maometto e i suoi successori estesero la loro religione con le armi; i loro argomenti erano la scimitarra innalzata sul capo dei vinti, e, *o credi o muori*. Adoperavan forse a questo modo gli Apostoli andando soli

pel mondo senza altre armi che il loro bordone? Maometto quando incominciò le sue prediche era già assai ricco e potente, istruitissimo secondo il suo tempo ed il suo paese, e in fama di sapiente, e avea grande influenza fra i suoi. Gesù Cristo al contrario era di condizione umile, non avea apprese le lettere, ed era sì povero che nacque in un presepio, e non possedeva di suo neppure un luogo dove posare la testa. Maometto lungi dal contrariare le passioni le fomentò, concedendo ai suoi settarii amplissime libertà in quei diletti, che sono i piu potenti a solleticare e sedurre il cuore dell'uomo. Ma Gesù Cristo lungi dal fomentare veruna passione, lungi dal bandir nessun vizio, parlò sempre altamente contro ogni eccesso, non discolpò giammai niun'azione cattiva, e mostrò con la parola e con l'esempio l'angusta via della virtù. Qual paragone adunque fra Maometto e Cristo? A dir breve, in Maometto tu scorgi un uomo già potente che con arte e con audacia si fa re, che estende poscia il suo regno con la conquista, e che impone la sua religione ai popoli sommessi, a quella guisa che altri conquistatori imposero ai vinti altre leggi. Che v'è adunque in ciò di divino e di miracoloso? Vi sarà, se si vuole, astuzia, abilità, forza, o altro simile; ma non v'è nulla di soprannaturale, nulla che possa menomamente paragonarsi con quanto operò Gesù Cristo.

CAPITOLO XX.

Si distrugge la difficoltà fondata sull'idolatria.

Non mancherà forse chi tragga argomento dall'idol'idolatria, la quale innanzi la venuta di Gesù Cristo trovavasi estesa quasi per tutto il mondo, e che tiene ancora soggetti al suo dominio molti popoli della terra, senza che tuttavia possa inferirsi esser l'idolatria la vera religione.

Abbiamo già veduto quanto sia debole l'obbiezione che si cava dal Maomettismo: vieppiù debole però è questa che or si propone, fondata sull'estensione e durata dell'idolatria. Perciocchè l'idolatria non è già una religione ma solo un cumulo di follie e di mo-

struosità, che, secondo i tempi ed i luoghi, offre mille aspetti diversi, (onde mancando l'unità di credenza cade a un tratto il prestigio di estensione e di durata che si vuole attribuirle) una confusione di errori che di mano in mano si accrescono, di verità alterate e sfigurate, di favole incredibili, di allegorie mal comprese, di passioni divinizzate. Nel rimanente nulla è in essa di uniforme o di stabile, nulla che indichi un piano, non dirò ispirato da Dio, ma tracciato da un uomo.

Or come può la Religion cristiana, questa Religione santa, in cui tutto è uniforme, tutto regolato, tutto nobile, tutto puro, tutto grande, tutto consentaneo alla ragione, paragonarsi alla mostruosità dell'idolatria, a quella turba di Dei e di Dee che vengono fra sè in perpetui litigii, che s'odiano, s'invidiano, gavazzano nel sangue, commettono furti e adulterii e si bruttano d'ogni vizio, che proteggono la corruttela, amano sacrificii di umane vittime, vogliono culto di nefandi riti, e che senz'ordine alcuno, nè concordia son tutti soggetti a una cieca inflessibile e ignota divinità, cui chiamano fato o destino? Ciò che a primo aspetto trovasi ripugnantissimo alla ragione potrà egli mettersi a paro della Religion nostra augustissima? A scorger l'assurdità di simile paragone basta aprire quei libri in cui si contiene la storia de' falsi Dei, e istituirne un confronto con la dottrina del Catechismo cristiano, e con le narrazioni del Vecchio e del Nuovo Testamento.

CAPITOLO XXI.

Divinità della Chiesa Cattolica.

Abbiamo dimostrato che Gesù Cristo fu veramente l'inviato di Dio. Dunque ogni sua parola è verità; dunque tutto ciò ch'Egli promise avrà compimento: dunque la Chiesa da Lui fondata durerà, come disse Egli stesso, fino alla consumazione dei secoli: dunque questa Chiesa, a cui promise la sua assistenza, non può ingannarci, conseguentemente noi dobbiamo riposare tranquilli sulla sua fede senza che ci sia lecito dubitare di verun articolo che da essa ci venga insegnato.

Questa Chiesa, nel cui seno dobbiamo vivere e morire, e la Cattolica Apostolica Romana la quale riconosce per Capo visibile il Pontefice Romano. Conciossiachè non ci sarebbe bastevole esser convinti, che Gesù Cristo è vero Dio e vero Uomo, che venne al mondo per redimerci, che tutte le religioni, dalla Cristiana infuori, sono false, se non fossimo uniti alla vera Chiesa ch'è la Cattolica Romana. È necessario metter bene in chiaro questo punto, perchè, siccome le sette separate dalla Chiesa Cattolica si chiamano anch'esse cristiane, potrebbe avvenire che qualche incauto si lasciasse allucinare dalla santità del nome e cadesse in errore, giudicando che basti appartenere ad una di queste sette per conseguire l'eterna salute.

CAPITOLO XXII.

Falsità delle Sette separate dalla Chiesa Romana.

A manifestare il traviamento di tutte le sette separate dalla Chiesa Romana non è necessario d'impugnare ad uno ad uno gli errori in cui sono cadute, ma basta allegare una ragione, che militando egualmente contro ciascuna di esse, le convince tutte di falsità; il che faremo domandando loro, qual sia la vera Chiesa. Evidentemente dovranno concedere, che quella è la vera Chiesa la quale venne fondata da Gesù Cristo e dagli Apostoli ed è continuata fino a noi. Or bene, qual è la Chiesa che sia fregiata di simili caratteri? È la Cattolica Romana o alcuna delle altre? Vengano pure innanzi quante esse sono, la Luterana, la Calvinista, le Protestanti, e una sola interrogazione basterà per confonderle. Questa interrogazione sarà: Chi ti fondò? risponderà la prima: Mi fondò Lutero; l'altra, Calvino, e le altre, o Socino o Fox o altro caposetta qualunque. Il che viene a dire, che la loro antichità risale a duecento o al più a trecent'anni, quando la fondazione della Chiesa Romana appartiene al Principe degli Apostoli, e la successione de' suoi Pontefici scende per una catena non interrotta da S. Pietro fino all'attuale Sommo Gerarca Pio IX. Questo è un argomento che non teme nè confutazione, nè risposta, poichè fondasi in un fatto,

cui non possono negare gli stessi protestanti, i quali per verità neanco ardiscono di metterlo in quistione.

CAPITOLO XXIII.

Si danno alcune regole per non lasciarsi ingannare dai protestanti, e si confutano alcune obbiezioni che questi sogliono proporre.

Che dicono egli i protestanti per coprire la loro apostasia? Dicono che la Chiesa Romana si era corrotta, ed era caduta in errori, onde di necessità bisognava correggerla e riformarla. Quindi il nome di *riformati* e di *riformate* che appunto a sè medesimi e alle loro chiese essi dettero. E dappoichè nelle dispute religiose gli eretici hanno in costume di non mostrare altro zelo che quello della verità e della virtù, così è necessario di star bene in guardia con essi, e non lasciarsi ingannare a parole belle, ma vuote di senso, e a' raziocinii che nulla pruovano.

Egli è inoltre mestieri non fidarsi troppo di quelle loro Relazioni in cui narrano i vizi e gli abusi de' Cattolici, perchè lo spirito di setta e l'odio profondo che nutrono contro la Chiesa Romana li porta di sovente alla calunnia, e, o inventano di pianta fatti non mai succeduti, o corrompono ed esagerano quelli che per avventura son veri.

Il Cattolico, massime ove non sia bastantemente versato nella storia, non deve entrare in quistioni sulla maggiore o minor corruzione che vi può essere stata o in certi tempi, o in certi luoghi, nè sulla maggiore o minor verità di certi asseriti scandali di ecclesiastici e di Vescovi. Il modo più spedito e più giusto di rispondere a simili obbiezioni è quello che nel seguente dialogo tra un Protestante e un Cattolico viene indicato.

Protestante. Nel tal secolo vi era il tale e tale abuso; la stessa Roma dava questi e questi scandali; gli ecclesiastici lungi dall'adempire i propri doveri eran pieni di vizi.

Cattolico. Io mi passo da ciò che v'è di vero o di falso in quel che voi dite, anzi voglio supporre che sia tutto vero. Che per ciò? Quando Gesù Cristo fondò la sua

Chiesa non disse mica, che in essa tutti i Papi sarebbero buoni, tutti i Vescovi ed Ecclesiastici compirebbero sempre i loro doveri; ma disse solamente, ch'Egli non avrebbe permesso giammai che questa Chiesa cadesse in errore, e che starebbe con lei fino alla consumazione de' secoli. Che hanno dunque egli a fare i vizi degli ecclesiastici, de' Vescovi, e dei Papi con la dottrina di Cristo ch'essi hanno l'incarico d'insegnarmi? Io veggo in loro gl'inviati del Salvatore; se son viziosi me ne dorrà, compiangerò le loro cadute, ma non per questo mi è lecito di scostarmi dalla loro dottrina. Imperciocchè Gesù Cristo che mi comanda di ascoltare i suoi ministri, non mi dice di non ascoltarli, quando sieno cattivi.

Prot. Com'è possibile che Gesù Cristo per insegnarci la verità voglia servirsi di ministri malvagi? la santità non può star con il vizio, come la luce non può star con le tenebre.

Catt. Ciascuno vede le cose a suo modo; io sono talmente lontano dal maravigliarmi di ciò, che invece mi sembrerebbe assai strano, che Gesù Cristo si fosse voluto servir solamente di ministri buoni. Perchè, o sarebbe stato necessario ch'Egli avesse fatto continuamente un gran miracolo, non permettendo, che in nessun tempo e in nessuna parte del mondo, verun ministro della Chiesa commettesse un solo peccato, o bisognava che ci avesse dato un segno, al qual riconoscere i ministri peccatori, cui non dovremmo ascoltare. Vi sono molti peccati che possono commettersi in occulto, e non sono noti ad altri che a chi li commette; in tal caso che rimedio avremmo? dovrebbe forse Iddio inviarci di continuo degli angeli per darci avviso di non ascoltare il tal ecclesiastico, il tal Vescovo, perchè si è macchiato di qualche colpa? Non vedete in qual confusione ci troveremmo a seguir tal dottrina? Intendete adunque, quanto sia irragionevole il dire, che la Chiesa Romana errò e che non dobbiamo ascoltarla, fondandovi sui vizi degli ecclesiastici, dei Vescovi, ed anco de' Papi, sien pur così gravi come voi dite, ed anche più gravi di quel che dite.

Prot. Ma è cosa assai dura quella che sostenete e praticate voi altri Cattolici, l'assoggettare l'intelletto in materia di fede al giudizio della Chiesa, ossia di altri uomini.

Catt. Noi assoggettiamo il nostro giudizio all'autorità della Chiesa, perchè è la depositaria della verità, costituita tale da Dio, che le promise la sua assistenza, onde conservarla inalterata e insegnarla altrui: conseguentemente, sottomettendoci all'autorità del medesimo Iddio.

Prot. Ma non basta la S. Scrittura per sapere tutto ciò che Dio ha voluto rivelarci?

Catt. No: e la maggior prova ne sono gli stessi Protestanti. Da che si separarono dalla Chiesa Cattolica, hanno appellato all'autorità della S. Scrittura, e lungi dal trovare la verità, sono riusciti a non intendersi punto fra loro, dividendosi in tante e sì diverse sette, ch'è difficile assai il classificarle. La verità è una, ed è sempre quella; come dunque è possibile rinvenirla in seno alle sètte che sono sì discordanti fra loro e che mutano fede da un giorno all'altro? La falsità di una regola irrepugnabilmente è dimostrata, quando conduce a falsi risultati. Or la regola d'interpretare la S. Scrittura, unicamente secondo il giudizio particolare di ciascun individuo, senza punto ascoltare la voce della Chiesa Cattolica ha condotto gli stessi Protestanti a tanti errori, che attualmente sarebbe impresa assai ardua l'impegnarsi, non dirò a confutarli, ma a farne il novero.

Prot. Ma a chi meglio che alla stessa parola di Dio potremmo ricorrere?

Catt. Se la parola di Dio fosse così chiara in ogni sua parte per modo, che ciascuno potesse intenderla senza pericolo di sbagliare, allora potrebbe ammettersi il sistema de' Protestanti; ma io sento dire che la S. Scrittura è un mare nel quale si perdono gli uomini i più saggi, e voi altri Protestanti medesimi che la tenete per così chiara e così facile, ci date un segno evidente che non è tale, poichè ciascuna setta e ciascun settario la interpreta diversamente a modo suo. A me sembra, che se Gesù Cristo non avesse stabilito sulla terra un'autorità vivente per insegnarci la verità, allontanarci dall'errore, e sciogliere i nostri dubbi, ci avrebbe abbandonati a tal confusione, che la luce della rivelazione divina poco ne avrebbe giovato. In fatti, fin dalla venuta di Gesù Cristo son comparse eresie e sètte infinite che hanno insegnato gli errori i più mostruosi. Che sarebbe dunque della verità, se non ci fosse una regola certa e

infallibile per distinguerla dal suo contrario? Or bene, noi diciamo che questa regola è l'autorità della Chiesa, lo diciamo e lo possiamo provare con la stessa S. Scrittura a cui appellano i Protestanti. Ma lasciando il testimonio delle divine Scritture, chi non vede col solo raziocinio, che ove Gesù Cristo non avesse stabilito sovra la terra un maestro supremo che c'insegnasse il vero senza pericolo di errare, noi non avremmo alcuna certezza nelle cose le più necessarie per la nostra eterna salute, ed Egli non avrebbe fondata la sua Chiesa? Il che sarebbe bestemmia contro la sua bontà e la sua sapienza.

CAPITOLO XXIV.

Altro argomento contro i Protestanti.

Anche prescindendo dalle succennate ragioni, il cui valore non potrà disconoscersi, resta sempre contro i Protestanti una difficoltà insuperabile. Dicono essere stato mestieri, che la Chiesa venisse riformata, corretti gli abusi e gli errori in cui era caduta. Sia pure. Ma domanderò alla mia volta: era egli o no necessario, che chi dava mano a sì grande impresa fosse a tal uopo inviato da Dio? Evidentemente era necessario; perchè chi è che possa accingersi ad emendare l'opera di Dio senza averne ricevuto l'incarico da Lui? Or bene: Lutero, Calvino, Zuinglio, Bucero, e tutti gli altri corifei del Protestantismo da chi tennero la missione che si arrogarono? Quai segni diedero di lor divino mandato? Oggidì, come tutti sanno, non v'ha un solo Protestante che abbia senno e coltura, il quale freni le risa, ove alcuno gli parli di miracoli e di profezie che appoggino l'autorità de' pretesi Riformatori: e la storia di questi uomini funestamente celebri è tanto nota e recente, che non è punto difficile seguir passo passo la loro vita, e scuoprirne quanto basta a far vergognare gli stessi seguaci delle loro dottrine. Come dunque si pretende che prestiam fede alle loro parole? Non è più ragionevole e più sicuro attenersi all'autorità della Chiesa Romana, la cui fondazione risale agli Apostoli, e che in mezzo a tante vicissitudini è rimasta sempre inconcussa e inalterabile, insegnando ognora una stessa dottrina?

CAPITOLO XXV.

Regole di prudenza che deve osservare il Cattolico quando si tratta di misteri.

Avviene di sovente che attaccandosi la Religione non si combattono nè i miracoli, nè le profezie, nè la santità della dottrina, nè verun altro carattere della sua divinità, ma si volge la quistione contro alcuno dei suoi misteri e si prende a bersaglio delle obiezioni. In codesti casi è d'uopo di molta discrezione, altrimenti si corre pericolo di perdersi nella disputa. La ragione è chiara: il mistero, per ciò appunto ch' è mistero, non può spiegarsi di tal modo, che si presenti lucidamente al nostro intelletto; ed allora prevalendosi l'incredulo dell'oscurità che deve necessariamente accompagnare le spiegazioni del Cattolico chiama falso ciò che deve solo chiamarsi incomprensibile. Ciò non avverrà, se il Cattolico sa collocare la quistione sul suo vero terreno; il che gli verrà fatto agevolmente, se ha presenti le riflessioni che seguono.

Prima di tutto deve badar bene il Cattolico di non impegnarsi a spiegare siffattamente il mistero, ch'egli presuma di non lasciare in esso veruna oscurità: questo saria lo stesso che togliere al mistero la sua natura, dappoichè se si potesse comprendere e spiegare cesserebbe di esser mistero per noi. Per la qual cosa trattandosi del mistero della SS. Trinità, dell'Incarnazione, o di qualunque altro, ancorchè non sia da riprendere il Cattolico il quale si sforza di chiarirli, o con le similitudini che ordinariamente si portano dai catechisti, o con riflessioni intese da persone savie e religiose, ciononostante egli ha da proceder con molta cautela affinchè non accada, che dando a tali similitudini e riflessioni maggior peso di quello che hanno, porga per una solida ragione ciò ch' è solamente una comparazione opportuna, o un lodevole schiarimento. Sarà bene che innanzi tratto egli protesti di non intendere il mistero, e di non presumere d' intenderlo e che negli stessi suoi piedi si trovano tutti quanti i Cattolici, per ciò appunto che lo riconoscono per mistero. Sarà bene altresì, disputando con increduli, che non faccia

troppo uso di paragoni e di altre ragioni di congruenza, e forse non poche volte sarà molto meglio che astengasi del tutto da siffatti argomenti, perchè o l'incredulo o gli altri che ascoltano potrebbero credere che li produca come prove: altronde se l'avversario è alquanto sagace ne attaccherà agevolmente la parte debole, e se ottiene di far vacillare la ragione di congruenza, si vanterà di aver fatto vacillar il mistero. Sembrami che il partito più prudente in tali casi sia quello di attenersi, poco più poco meno, al metodo indicato nel seguente dialogo.

CAPITOLO XXVI.

Metodo per disputar cogl'increduli sopra i misteri.

Incredulo. Com'è possibile creder le cose che credete voi altri? Tre persone e un Dio solo-Iddio fatto uomo-La sostanza del pane e del vino convertita in Corpo e Sangue di questo Dio Uomo, ed altre di simil portata. Alla buon' ora, come spiegate voi questi misteri?

Cattolico. Nessuno Cattolico ha la presunzione nè di spiegarli nè d'intenderli: li riconosciamo per misteri, e per questo appunto confessiamo che sono incomprensibili.

Incr. Com' è adunque che li credete?

Catt. È molto semplice la risposta: li crediamo perchè ci consta che Dio li ha rivelati.

Incr. Ma il creder cose incomprensibili qual merito può avere innanzi a Dio?

Catt. Se fossero cose cui la sola ragione arrivasse a comprendere, poco merito avrebbe la fede: credendole, assoggettiamo il nostro debole intelletto alla Sapienza infinita.

Incr. Ma io vorrei che mi spiegaste, per es., come può stare cotesto: un solo Dio e tre persone?

Catt. Non saprei spiegarlo: ripeto che per me è un mistero: lo credo profondamente, e mi terrei colpevole se avessi l'orgoglio di volerlo comprendere.

Incr. Codesta cieca sommissione dell'intelletto in cose che non comprende mi sembra insopportabile.

Catt. A me sembra invece sopportabilissima, e non

è cieca in verun modo. Se il permettete vi dirò com'io intenda questa sommissione dell'intelletto, e a tal fine mi prenderò la libertà di farvi alcune domande.

Incr. Dite pure, che vi ascolterò con piacere.

Catt. Vi ha egli niuna cosa a questo mondo, cui il nostro intelletto non arrivi a comprendere? E il non comprenderla è ragion sufficiente per negarla?

Incr. Questa è una domanda così generica . . . così vaga . . .

Catt. Anzi è molto precisa, e mi spiego. Per dire che vi son molte cose, cui non possiamo comprendere, non avrò mica bisogno di salire al cielo o di penetrare nel seno della terra, nè di attenermi a cose generali e vaghe, ma ho in pronto de' fatti che voi non potrete negarmi. Ignorate voi forse che l'uomo non comprende quasi nulla di tuttociò che lo circonda? Comprende egli forse sè stesso? Questi occhi con i quali veggiamo, l'udito, il tatto, l'odorato, il gusto, tutti i nostri sensi dei quali ci serviamo continuamente sappiamo forse in che consistono? Lo ha potuto spiegare infino ad ora alcun filosofo? Vi è ignoto che i più grandi sapienti vanno a tentone, quando vogliono spiegare i fenomeni più comuni della natura?

Incr. Effettivamente è così. La natura è piena di arcani, e noi stessi siamo ai nostri occhi un gran mistero: ma voi che inferite da ciò?

Catt. Ne inferisco esserci molte cose che noi non intendiamo, e che il non intenderle non è ragion sufficiente per negarle; e che per credere una cosa non si deve guardare, se la s'intenda o no, ma unicamente, se abbiamo motivi sufficienti per crederla. Se voi ponete mente, ciò che vi par tanto strano e irragionevole ne' Cattolici lo vedete praticare da tutto il mondo e lo praticate voi stesso in tutti i giorni. Quando ci narrano, che nel tal paese vi è un animale non più visto, una miniera ricchissima di questo o di quel metallo, una pianta assai rara: che quivi accadono fenomeni, i quali fra noi non veggiamo, per crederci o no, noi non badiamo se si capisca, come o per quali cagioni possano darsi que' fatti straordinari, ma ci basta di sapere, se chi li narra è uomo di tale intelligenza, di tale esperienza e di tal veracità, che meriti d' esser creduto;

e sarebbe ridicolo colui il quale dicesse, per esempio, di non credere che in certi paesi gli uomini sono di color nero, perchè non intende come ciò possa essere. Fate ora l'applicazione al caso nostro. Quando in una religione trattasi di misteri, ciò che dobbiamo esaminare è, se effettivamente quella religione ha i caratteri di divina: e se li ha, se ci consta che veramente ci è venuta da Dio, che importa il non intenderne i misteri? Forsechè Iddio non sa molte cose che non sappiamo noi? E non potrebbe rivelarcele? E facendoci egli conoscere che in realtà egli stesso è quegli che ce le rivela, come potrà negarsi l'obbligazione che abbiamo di crederle? Crediamo a un uomo onesto, sebbene ci narri cose le quali non intendiamo, e non crederemo a Dio che non può ingannarsi nè ingannarci? I segni a cui la nostra Religione si riconosce per divina li abbiamo ne' miracoli, nell'adempimento delle profezie, ed in vari altri fatti che non è ora necessario di numerare. Che cerchiamo di più. Che ha dunque di stravagante la nostra Fede?

CAPITOLO XXVII.

Si manifesta la esistenza e la necessità del sommo Pontificato.

Accade non di rado che quelli i quali combattono la Religione Cattolica non dicono parola contro il Cristianesimo; anzi alcune volte fingono rispetto allo stesso Cattolicismo, usando maliziosamente quest'arte, affine di poi vibrargli un colpo più gagliardo e più sicuro. Sanno assai bene costoro, che senza il Capo della Chiesa non v'è Cattolicismo, e per questo si studiano di mettere in discredito il Sommo Pontefice, rappresentando la supremazia della Santa Sede come non punto necessaria, e come un'usurpazione dell'autorità degli altri Vescovi. Laonde bisogna aver alla mano alcuni argomenti da saper bene rispondere a questi nemici della Chiesa.

Il sommo Pontificato che ai Protestanti e agli Increduli sembra un'invenzion mostruosa, è non ostante il concetto più semplice e più conforme alla ragione che

mai possa immaginarsi. I Cattolici affermano che il Papa è il Capo visibile della Chiesa, vale a dire ch' egli è incaricato di governare tutto l'ovile di Gesù Cristo sopra la terra, porgendogli il pascolo eletto delle buone dottrine, e guidandolo per la strada dell' eterna salute. Affermano che l'autorità del Papa è superiore a quella de' Vescovi, e che questi devono rispettarlo ed ubbidirlo perchè è stato posto sovr' essi da Gesù Cristo medesimo. Omettendo le molte pruove che di questa verità potrebbero recarsi dalla Scrittura e dalla tradizione, ci restringeremo ad alcune riflessioni che sono a portata di tutti.

È un fatto costante che non può sussistere alcuna società grande o piccola che sia, senza un Capo che la presieda e la governi. Nella famiglia v' è l'autorità del padre: le borgate, le città, le provincie hanno i loro Magistrati comunali, i loro governatori, i loro presidi: le nazioni hanno un re se sono rette a monarchia, un presidente, un console se a repubblica, un capo in somma, qualunque sia il nome onde si appella. Ora essendo la Chiesa Cattolica una società estesa per tutta la terra con dottrine, costumi e leggi proprie è egli possibile che sia senza un capo? Può presumersi che Gesù Cristo abbia organizzato sì male la sua Chiesa, da non averle lasciato un' autorità per governarla? Avrà egli avuto per avventura meno previsione e buon volere di tutti gli altri legislatori i quali dando le proprie leggi ad un popolo non dimenticarono mai di creare un' autorità che avesse cura di farle eseguire?

Diranno forse che a tal uopo ci sono i Vescovi; ma è da considerare che l' autorità di ciascun Vescovo si ristringe solamente alla propria diocesi; quindi, ove si tratti di affari spettanti a tutta quanta la Chiesa, se non ci fosse altro che l'autorità de' Vescovi, mancherebbe l'autorità competente. Si risponderà ad essi, che ci sono i concilii generali ai quali concorrono, o almeno sono chiamati i Vescovi di tutta la Chiesa. Ma noi soggiungeremo che i concilii, appunto perchè sono una riunione devono avere un capo, e che questo non esiste che nel Sommo Pontefice. Prescindendo da molte altre riflessioni che potrebbero farsi sopra questo punto

ci ristringeremo ad una sola che vince interamente l'obiezione, mostrando fino all'evidenza la necessità del Sommo Pontefice, senza cui non basterebbero pel governo della Chiesa i soli concilii generali.

La Chiesa non è una società ch'esista solo di tempo in tempo, ma dura sempre: dunque l'autorità che deve dirigerla e governarla è indispensabile che sia un'autorità permanente. I concilii, ed in ispecie i concilii generali, non possono riunirsi se non ad intervalli assai lunghi; dunque non possono essi soli governare la Chiesa. In fatti l'ultimo concilio generale, che è quel di Trento, si riunì sono già tre secoli. Che saria stato del governo della Chiesa in questo lunghissimo intervallo, se non vi fosse stata altra autorità che quella dei concilii? E che ne sarebbe in avvenire mentre, attese le difficoltà e gli ostacoli che si frappongono a tali riunioni, passeran forse ancora dei secoli senza che si celebri altro concilio generale? Ogni giorno sorgono dispute sulla fede e sui costumi, e si presentano difficoltà sopra gravissimi punti di disciplina: a chi ricorrerebbe il popolo fedele se Gesù Cristo non avesse lasciato sulla terra il Romano Pontefice a suo Vicario?

Queste riflessioni sono così ovvie e semplici, e nel tempo stesso sì convincenti che ci vuol bene una grande ostinazione per non arrendersi alla loro evidenza. Badi bene il Cattolico di non prestar fede a coloro i quali vogliono dargli ad intendere non esser necessaria la supremazia del Papa; e pensi che si tratta di un dogma di fede ricevuto come tale da tutta la Chiesa, e sappia che nel giorno in cui lasci di riconoscere il Papa come supremo Pastor della Chiesa lascia ancora di esser Cattolico.

CAPITOLO XXVIII.

Sulla potestà che ha la Chiesa d' imporre i suoi precetti ai fedeli.

V' ha non pochi tra i Cattolici (cosa degna di lagrime) i quali vivono in total non curanza dell'obbligo che tengono di osservare i precetti della Chiesa. Sentirà alcuno di costoro gloriarsi di conservare la fede; ma

ciononostante allorchè si tratta dei precetti ecclesiastici, ti dirà freddamente che questi son cosa degli uomini: se esser Cattolico sì ma non fanatico: quindi lo vedrai non far alcun caso di trasgredire i digiuni, di mangiar carne in giorni vietati e via dicendo. Ciò che specialmente è da notare in simile condotta è l'inconseguenza. Imperciocchè, se sono Cattolici non possono disconoscere, nè mettere in dubbio il diritto legislativo che ha la Chiesa nelle cose le quali ad essa appartengono, conseguentemente il potere d' imporre a' fedeli quei precetti ch' ella stimi convenienti a ben guidarli nel sentiero dell'eterna salute. Quindi potrebbe dirsi a costoro: Credete voi che la Chiesa abbia potestà di dettarvi le sue leggi in ciò ch'è di sua giurisdizione? Se rispondete di no, non siete Cattolici, dacchè non credete un dogma di Fede Cattolica: se rispondete di sì, allora come state a chiamar preoccupazioni e fanatismo l' adempimento di quei precetti de' quali ammettete la legittimità, mentre emanano da un' autorità che voi stessi riconoscete per competente? Chi si sente tanto debole ad adempiere le obbligazioni che gi' impone la Chiesa è meglio che confessi la sua poca virtù, piuttostochè usare espressioni, il cui logico significato porta a conchiudere che, o egli non è più cattolico, o è in contraddizione con se medesimo di una maniera incredibile.

Ma quantunque la Fede ci ammaestri dell'obbligo che hanno tutti i fedeli di obbedire ai comandi della Chiesa, pure sarà bene di mostrar questa verità col solo raziocinio eziandio.

In ogni società ben regolata devono esservi delle leggi che la dirigano: dunque dev' esistere anche un potere che abbia facoltà di stabilirla. Gl' individui di ogni società hanno l' obbligo di ubbidire alle leggi in essa vigenti, poichè diversamente sarebbe inutile la legge, irrisorio il diritto dell' autorità legislativa, ed impossibile il buon ordine e perfin l' esistenza della società. La Chiesa Cattolica è una società estesa per tutta la terra; dunque dev' esservi in essa la facoltà di far leggi per tutti i fedeli; dunque son questi obbligati ad osservarle.

CAPITOLO XXIX.

Autorità della Chiesa nella proibizione de' cattivi libri.

Il divieto che fa la Chiesa di leggere i cattivi libri è uno de' punti contro il quale hanno assai declamato i suoi nemici. Costoro non riconoscendo in veruna cosa l'autorità ecclesiastica, non è maraviglia che nè anco la riconoscano rispetto alla proibizione de' cattivi libri. Ma dovrebbero almeno confessare che la Chiesa proibendoli, è conseguente ai suoi principii, ed adempie un dovere che la sua istituzione le impone. Un padre di famiglia che vede in sua casa un libro di cattive dottrine usa di un diritto incontrastabile, vietando ai suoi figli di leggerlo. L'autorità civile proibisce anche essa la circolazione di quegli scritti che istigano alla infrazione delle leggi o alla corruttela de' costumi, o che provocano sedizioni e disordini. È adunque riconosciuto sì nell'autorità paterna, che nell'autorità civile il diritto di sorveglianza sui libri e sugli scritti; e a gran ragione; poichè niuno ignora quanto sieno potenti codesti mezzi, come a promuovere il bene, così a scatenare le passioni e indurre al male. Ciò posto, chiederemo ad ogni uomo di senno, se non è cosa giusta e ragionevole che la Chiesa a cui è affidato il deposito della sana dottrina e che ha ricevuto da Gesù Cristo la missione di guidar gli uomini all'eterna salvezza, vigili attentamente sui libri che corrono tra le mani de' fedeli e proibisca la lettura di quelli da lei giudicati nocivi.

E qual maggior veleno di un libro che perverta le idee e corrompa i costumi? Come dunque potrà negarsi alla Chiesa il diritto di proibire ai suoi figli che per una curiosità indiscreta dieno morte alla loro anima?

CAPITOLO XXX.

Si dimostra la follia di coloro che fanno gl'increduli.

Pensano taluni che l'incredulità sia prova di sapere e di animo spregiudicato, e questa falsa e leggera opinione forse ne ha indotto non pochi perfino a simu-

larla. Lacrimevole inganno nato dalla vanità e dall'ignoranza! Preoccupazione funesta cui è necessario combattere e contro la quale deve il cristiano tenersi in guardia fin dai primi suoi anni! Non è da questa operetta il distruggere tale errore con quella copia di erudizione e di argomenti che il soggetto richiederebbe; serva però al proposito nostro il dimostrare con poche osservazioni e con pochi fatti, che la fede non è per niun modo nemica della scienza.

In primo luogo, la fede versa sopra tali oggetti e tali misteri che sono affatto superiori alla nostra mente, tanto che chi tenta specularli col solo discorso della ragione non trova che tenebre. Per contrario le scienze umane han solamente ad obietto quelle cose cui è dato alla nostra intelligenza di comprendere. Quindi gli oggetti della fede essendo affatto distinti da quelli della scienza, l'uno non può far danno, nè impaccio all'altra.

Lungi dal nuocersi e dall'impacciarsi la fede e la scienza, emanando ambedue da quella medesima luce onde il Signore rischiara il nostro intelletto, si danno scambievolmente la mano, e sono come due sorelle che possono, e anzi debbono vivere in istretta amicizia fra loro, prestandosi reciproco aiuto. L'uomo che ha la fede, e che al tempo medesimo è dotto, vede mille ragioni che gli manifestano, quanto la sua credenza religiosa sia ben fondata, e sebbene non possa nè sappia comprenderne i misteri, scorge tuttavia chiaramente che, se questi sono superiori alla sua ragione, in niun modo però sono ad essa contrari.

La scienza dal canto suo può ricever grand'aiuto dalla fede, e lo ha ricevuto di fatto, come potrebbe mostrarsi con l'istoria alla mano. Si paragoni la scienza dei filosofi gentili con quella de' filosofi cristiani intorno alle più profonde e più difficili quistioni, e si vedrà che quelli in comparazione di questi sono fanciulli. Un giovinotto col solo catechismo cristiano acquista sì alte cognizioni, che ove sorgessero dal sepolcro i Socrati, i Platoni, gli Aristoteli, i Tullii e tutti i sapienti del paganesimo, lo ascolterebbero con istupore. E a gran ragione: dappoichè sentirebbero spiegarsi da lui con ammirabile semplicità le più ar-

due e recondite quistioni su Dio, sull'uomo, sulla morale, a sciogliere possibilmente e in alcun modo meno lontano dal vero le quali, essi consumarono tutta intera la vita. Questa non è esagerazione, ma verità confessata da tutti i savi: e gl'increduli stessi non han potuto negare giammai i grandi progressi di cui l'intelletto umano va debitore alle dottrine del Cristianesimo. Come adunque può stare, che la Religione di Gesù Cristo non si accordi con la scienza, e che l'incredulità sia prova di sapere? Ciò che ha tanto contribuito ad illuminare la specie umana può egli amare le tenebre? Ciò ch'è disceso dal seno della sapienza infinita, dalla sorgente di ogni luce può esser egli nemico della luce?

CAPITOLO XXXI.

Continuazione della stessa materia.

Mostrano di conoscer poco la storia dell'umano sapere quei che pensano esser l'incredulità figlia della scienza. Sol che si apra alcuno di quei libri che narrano la vita degli uomini piu illustri, i quali con le opere del loro ingegno hanno onorato il mondo, dallo stabilimento della Religion Cristiana fino a noi, si vedrà che i più grandi fra essi si son gloriati di appartenere alla Chiesa Cattolica. Si percorra il catalogo dei più famosi in qualsivoglia ramo di scienze, ed è indubitato che la Chiesa Cattolica potrà additare fra loro un gran numero di suoi figli i quali, senza lasciare di sottometter l'intelletto alla fede brillarono come astri d'ingegno e di dottrina. Che più? Non possediamo immense biblioteche che sono come l'emporio del sapere umano? Donde è uscito quel cumulo di libri la cui sola vista ci atterrisce? Si svolgano, e si troverà, che la maggior parte di quelle opere sono di autori cristiani, fra cui moltissimi ecclesiastici. È adunque una stoltezza il dire che la Religione sia nemica del sapere, che l'incredulità sia segno di erudizione, e che la fede sia fatta per gli spiriti piccoli e meschini. Adunque il manifestarsi incredulo per parer savio è una prova evidente d'ignoranza, è una

vanità puerile è una colpevole leggerezza da cui deve preservarsi ogni uomo d'intelletto non scemo. Tanta è la forza di questa verità, che fino in mezzo alla dissipazione del mondo comincia ad esser guardata di mal occhio l'irreligione, e va cadendo in disprezzo l'insensata moda di far l'incredulo. Fra le persone ben educate, non esclusi coloro che poco si curano di religione, si tiene oggimai per cosa indegna d'uomo civile lo sparlare di essa.

CAPITOLO XXXII.

Riflessioni che deve aver presenti il Cattolico quando gli si propone alcuna difficoltà contro la Religione.

Può avvenir di sovente che ad un Cattolico si facciano in materia di fede delle obbiezioni che egli non sappia ribattere: questa però non è ragione per cui egli debba vacillare nella sua credenza religiosa. Può solo inferirsene, che l'avversario ha maggior arguzia e cognizioni maggiori. Chi ben considera il trovarsi alcuna volta il difensore della verità vinto nella disputa dal difensore dell'errore non è cosa che avvenga solamente nelle quistioni religiose. Spesso nei litigi forensi un avvocato d'ingiusta causa aggira e confonde il suo avversario, non per ragioni ch'egli abbia, ma per maggior sagacia e sottigliezza d'ingegno. Simigliantemente nelle conversazioni famigliari vediamo di continuo, che un uomo d'idee chiare e svegliate, massime se dotato di facondia, dà a tutte le quistioni il giro che più gli aggrada e fa vedere, come suol dirsi, bianco il nero, o nero il bianco. Quindi nulla prova contro la Religione, che un incredulo abbia proposta una difficoltà, a cui quei cattolici ch'erano presenti non abbian saputo rispondere. In tali congiunture abbia in mente il fedele le considerazioni che sieguono.

L'obiezione che fa l'incredulo, il quale ordinariamente è delle persone di mezzana coltura, non è quasi mai un'obiezion nuova, ma suol esser tolta dai libri irreligiosi, e in conseguenza già ribattuta le mille volte dagli Apologisti della Religione. Ed è certo, che la sola presenza di un uomo pio e dotto basterebbe a

mandare in dileguo tutta la difficoltà di cui il vano disputatore va tronfio.

Ma dato ancora che l'obiezione fosse così forte, che niun sapiente della terra sapesse scioglierla, ciò proverebbe, non la falsità della nostra Religione, ma unicamente la cortezza del nostro intelletto, onde accade che anche in cose della maggiore evidenza s'incontrano difficoltà spesse volte gravissime. Che se il poter fare obiezioni contro una verità fosse motivo sufficiente per dubitare della medesima, non ci sarebbe più nulla a questo mondo di cui avessimo certezza. In fatti, non si è messa in dubbio persino la nostra esistenza medesima con argomenti non sì leggieri, come a prima vista pòtrebbe sembrare? E la realtà del moto non è stata anche essa impugnata da un filosofo? Se adunque è così debole la nostra mente, che incontra difficoltà inesplicabili eziandio nelle cose che cadono sotto l'esperienza dei nostri sensi, dovremmo maravigliarci, se ne incontriamo nelle materie religiose così ardue e profonde, in quei misteri che trascendono del tutto ogni umano intelletto?

Ciò che abbiam detto delle obiezioni contro la Religione, che si ascoltano di frequente nei discorsi di alcuni, si applichi a quelle eziandio che si leggono nei libri, col solo divario, che queste ultime sono assai più pericolose, perchè esposte con maggior artificio. A premunirsi da queste lo spediente più facile è il non legger siffatti libri: ma se alcuna volta il cattolico si avviene a leggerli, pensi che tutti gli argomenti, i quali essi contengono contro le credenze cattoliche, sono stati confutati e riconfutati infinite volte; e sol ch'egli cerchi alcuna delle molte e preziose Apologie di nostra fede, troverà interamente distrutto ogni sofisma con cui l'empietà e le sètte ereticali si sono sforzate, quantunque indarno, di gettare a terra l'indistruttibile edificio della Chiesa Cattolica.

RIEPILOGO DELL' OPERETTA

PER DIMANDE E RISPOSTE.

---

§. I. (*V. dal cap. I all' VIII. inclus.*)

D. Come può confondersi quegli che nega o pone in dubbio l' esistenza di Dio?

R. Alzando la mano e additando con essa le maraviglie dell' universo.

D. E questo sarà bastante?

R. Senza dubbio; perchè se io tengo un orologio mi riderei di chi dicesse che siffatta macchinetta si è composta e congegnata da se; se veggo un bel quadro stimerei pazzo chiunque volesse darmi ad intendere che nessuno lo ha dipinto. Ma qual macchina più grandiosa dei cieli e della terra? Qual più magnifico quadro del firmamento ingemmato di fulgidi astri, e del globo che abitiamo, vestito di tanta dovizia, varietà, e bellezza? tutto questo mi dimostra ad evidenza che vi è un Dio il quale ha creato e ordinato ogni cosa.

D. Che pensate voi degli attributi di Dio?

R. Che l'autore di ogni perfezione ha da avere ogni perfezione in sè stesso, e in conseguenza ha da essere eterno, infinitamente sapiente, santo, giusto; che vede con uno sguardo il presente, il passato e il futuro; conosce le cose più occulte, e legge nel più profondo secreto de' nostri cuori.

D. Dio ha egli cura di noi?

R. Se non avesse voluto prender cura di noi non ci avrebbe creati.

D. Ma essendo noi così vili, miseri e impotenti non sembra strano che Dio s' abbassi a darsi pensiero di noi.

R. Anzi per questo appunto che siamo così vili, miseri, e impotenti abbiamo maggior bisogno delle cure della Provvidenza divina, e sarebbe molto più strano che chi ci creò, sapendo che saremmo quello che siamo, ci avesse abbandonati. Un padre il quale

abbandona i propri figli è tenuto per crudele e snaturato; e potremo noi credere che Dio abbia creato l'uomo, e postolo sulla terra, per quindi lasciarlo solo e derelitto in balìa del caso, e senza una meta a cui tendere? Non tale è certamente il concetto che dobbiamo formarci di Dio.

D. Voi supponete che l'uomo sia stato creato da Dio: ma sapreste recarmene alcuna ragione?

R È assai facile, io ebbi i miei genitori, questi ebbero i loro che erano i miei avoli, e così via via risalendo: questa catena finalmente ha da arrivare all'ultimo suo anello; conseguentemente dobbiamo giungere a due genitori che non nacquero da altri, e che quindi dovettero essere creati da Dio.

D. Ma non vi era altro mezzo, fuor quello di essere stati i nostri progenitori creati da Dio?

R. Non ve n'era alcun altro: perchè è chiaro, che non poterono crearsi da se stessi.

D. E se si dicesse che nacquero dalla terra?

R. Simile assurdo non merita risposta.

D. L'uomo ha l'anima?

R. Sì, perchè dentro di noi vi è un essere che pensa, vuole e sente, come ciascuno sperimenta in sè stesso, e questo essere appellasi anima.

D. È corporea l'anima?

R. No, perchè ciò che pensa non può esser corpo, mentre i corpi, non solo non sono capaci di pensare, ma per sè stessi neppure sono capaci di muoversi.

D. L'anima non muore con il corpo?

R. No, tutti i popoli della terra hanno creduto che c'è un'altra vita, a cui va l'anima dopo essersi separata dal corpo. In oltre, se non vi fosse un'altra vita di premio per i buoni e di castigo per i cattivi, come si potrebbe spiegare la felicità di molti malvagi in questo mondo e la infelicità di molti virtuosi?

§. II. (*V. dal cap. IX al XX*).

D. Esiste alcuna Religione?

R. Sì, perchè altrimenti non sapremmo come dover tributare a Dio il nostro culto, nè quali sono i mezzi che dobbiamo usare per giungere alla meta che ci fu segnata da Dio.

D. E che dite voi di coloro i quali non si danno verun pensiero della Religione e che neanche vogliono cercare se ve ne sia alcuna e qual sia la vera o la falsa?

R. Che sono molto insensati, perchè alla fine deve arrivare un giorno in cui hanno a morire, e allora dovranno sperimentare a suo conto ciò che oggi si sforzano di mettere in oblio.

D. Ma essi dicono, che forse è tutto falso quel che della vita avvenire la Religione c' insegna?

R. E se in quella vece è tutto vero? Com' è certo che, in tal caso, il cielo non sarà per coloro i quali lo misero in forse, così non rimarrà ad essi che l'inferno. Figuriamoci che un uomo entri di notte per una strada ove, secondo quello che ne ha inteso, s' imbatterà in un orrido precipizio: quest'uomo dubita, se effettivamente sia così, ma non vuole accertarsi della verità o della falsità di ciò che ha udito, e senza lume, senza badare ove mette i piedi, s'inoltra correndo nel pericoloso cammino. Che diremo della prudenza di costui? Non diremo che ha perduto il senno, e ch' è tutta sua colpa, se trovando il precipizio vi piomba dentro?

D. E abbiamo nessun segno che ci mostri qual sia la vera Religione?

R. Senza dubbio, altrimenti Dio ci avrebbe lasciato senza guida nel negozio che più c' importa.

D. Quali sono cotesti segni?

R. Sono quelli i quali dimostrano, che la Religione di cui si tratta è provenuta da Dio.

D. E questo come conoscerlo?

R. Osservando quale sia la Religione che ha per sè manifesti argomenti della sanzione divina, come sono, per esempio, i miracoli e le profezie.

D. Evvi egli alcuna Religione che abbia tutti i caratteri necessarii per assicurarci che è divina?

R. Sì, la Religione Cattolica.

D. Siete voi certo che abbia esistito Gesù Cristo?

R. Sì, signore, perchè quantunque non ne avessi la certezza che me ne dà la Fede, tuttavia mi basterebbe il conoscere, che l' esistenza di Gesù Cristo è, storicamente parlando, così provata come quella di

un Alessandro, di un Cesare, di un Platone, di un Virgilio e di qualunque altro celebre uomo.

D. Come potrà provarsi che Gesù Cristo fu veracemente l'inviato di Dio?

R. Ciò è molto agevole: la sua vita è uno specchio tersissimo, in cui niuno potè trovar macchia; la sua dottrina è così sublime e così santa che ha riempito di ammirazione anco i più grandi nemici del Cristianesimo; in Gesù Cristo si compirono in un modo ammirabile tutte le profezie che sulla persona di lui erano state fatte molti secoli innanzi alla sua venuta; Egli operò tanti e sì stupendi miracoli che gli stessi nemici suoi ne rimasero confusi: senza aver frequentata alcuna scuola possedeva sì alta sapienza, che fino dalla puerizia fu l'ammirazione dei dottori, e inoltre fondò una Chiesa nella quale si adempie perfettamente ciò che di essa predisse quando affermò che tutti gli sforzi dell'inferno non basteranno a distruggerla. Che dimandiamo di più per assicurarci che Gesù Cristo era veramente inviato da Dio?

D. Anche Maometto fondò una Religione che si estese molto, e che dura tuttora; e non credendo nella Religione di Maometto, perchè avremo a credere in quella di Gesù Cristo?

R. La differenza è assai grande: Maometto fondò la sua Religione essendo uomo ricco e potente, Gesù Cristo essendo umile e povero. Maometto si servì per fondarla della violenza e delle armi, Gesù Cristo della parola di pace e dei poveri suoi discepoli; Maometto fomentò le passioni, Gesù Cristo le mise in freno; Maometto non fece sotto gli occhi del pubblico verun miracolo, Gesù Cristo ne operò senza numero alla luce del sole e in presenza di tutto il mondo; la morale di Maometto è lassa e corrompitrice, quella di Gesù Cristo è severa e purissima; le dottrine di Maometto sono stravaganti e ridicole, quelle di Gesù Cristo sono anguste e sublimi; in Maometto non si compì veruna profezia, in Gesù Cristo tutte. Finalmente dove si stabilì il Maomettismo vediamo la corruttela, la degradazione, la schiavitù tanto che quivi sembra l'umanità camminare velocemente al sepolcro, e dove regna il Cristianesimo ivi l'uomo conserva la sua di-

gnità, la pura morale, ed è facile per quanto è possibile in questa vita. In che adunque può Maometto paragonarsi a Gesù Cristo?

D. E l' idolatria non era egualmente assai estesa sulla terra prima della venuta di Gesù Cristo? ed anco adesso non regna in molti luoghi?

R. È vero, ma ciò non serve ad altro che a fornirci una prova della cecità e della miseria dell'uomo: nel rimanente, un' occhiata che diasi alla storia dei falsi Dei basta per convincerci, che l' idolatria, lungi dal potersi chiamare Religione, è un informe caos di errori e di assurdità.

§. III. (*V. cap. XXI*).

D. Poichè avete nominato la cecità e la miseria dell' uomo, che vi pare del dogma del peccato originale?

R. Ch' è un mistero incomprensibile all'uomo, ma che nel tempo stesso spiega altri misteri che si trovano nell' uomo.

D. Che intendete di dire con ciò?

R. Che in noi si scorge tal confuso accozzamento di bene e di male, d' intelligenza e d' ignoranza, di grandezza e di viltà, in una parola, tante contraddizioni, che ove non si ammetta, che il genere umano ha sofferta una grande degradazione, non si potrà spiegare quel che siamo noi stessi.

D. Vi sembra egli adunque di molta importanza codesto dogma?

R. Sì, signore, perchè oltre alla spiegazione che, come vi ho detto, ci porge delle contraddizioni che scorgiamo nell' uomo, esso è uno dei punti capitali su cui è basata la vasta ed ammirabile economia dei dogmi della nostra santa Religione.

D. Come spiegate ciò?

R. Caduto il genere umano, per la colpa originale, in disgrazia di Dio non poteva risorgere per le sue proprie forze da così misero stato. Dio ebbe compassione di lui, e mandò il suo Figliuolo Unigenito che si fece uomo nel seno della Vergine Maria. Questi essendo Dio uomo, i suoi patimenti e i suoi meriti erano di un valore infinito agli occhi di Dio, e così sof-

frendo e morendo per noi, soddisfece alla Divina Giustizia il debito, che l'uomo non avrebbe potuto scontare giammai.

§. IV. (*V. dal cap. XXII al XXVII*).

D. Chi fondò la Chiesa?

R. Gesù Cristo.

D. Fino a quando durerà?

R. Fino alla consumazione dei secoli, avendolo promesso Gesù Cristo medesimo, il quale essendo Dio, non può ingannarsi, nè ingannarci.

D. Basta per salvarsi l'appartenere ad alcuna delle Chiese che si chiamano Cristiane, qualunque ella sia?

R. Non signore: è necessario appartenere alla vera Chiesa, e questa è una sola, cioè la Cattolica Romana.

D. È assolutamente necessario di riconoscere il Papa come Capo visibile della Chiesa?

R. Sì, signore, perchè egli è il successore di S. Pietro il quale ricevette da Gesù Cristo il potere di pascere tutto il gregge de' fedeli.

D. Anche i Vescovi debbono stargli soggetti?

R. Sì, signore, perchè Gesù Cristo non eccettuò nessuno.

D. E non potrebbero i fedeli obbedire ai propri Vescovi e ciascuno di questi rimanere indipendente?

R. Allora non ci sarebbe più una Chiesa, ma molte Chiese, o piuttosto avremmo un corpo senza capo. Inoltre chi definirebbe gli affari appartenenti alla Chiesa universale?

D. Non potrebbero i Concilii far tutto quello che fa il Papa?

R. Non signore, perchè lasciando anche stare ogni altro inconveniente, la Chiesa rimarrebbe quasi sempre senza la suprema sua Autorità. Imperciocchè i Concilii, massime se generali, non possono adunarsi se non di tempo in tempo e a lunghi intervalli fra mezzo. Il Concilio di Trento, per esempio, è l'ultimo che siasi adunato; eppure dalla sua celebrazione fino ad oggi sono già scorsi tre secoli.

D. A provare in poche parole la necessità del Sommo Pontefice che ragione mi dareste?

R. Direi, che non vi è, nè vi può essere società veruna senza capo, e in conseguenza non può esservi Chiesa senza il Sommo Pontefice.

§. V. (*V. dal cap. XXVIII al XXXI*).

D. La Chiesa ha facoltà d'imporre precetti ai fedeli?
R. Sì, signore, perchè ad ogni società compete il diritto di far leggi le quali obblighino tutti coloro che ad essa appartengono.
D. La Chiesa può proibirci la lettura de' cattivi libri?
R. Sì, signore, per la ragione stessa per cui un padre proibisce ai figli di mangiare alimenti nocivi.
D. Quali libri, secondo voi, son cattivi?
R. Quelli che traviano l'intelletto o corrompono il cuore.
D. C'è egli gran pericolo che i libri cattivi arrechino siffatti danni?
R. Senza dubbio: essi sono peggiori dei cattivi compagni, perchè li possiamo avere presso di noi ad ogni istante, e perchè l'autore, il quale ordinariamente è di capacità molto superiore alla nostra, acquista sul nostro spirito tal predominio, che infine ci conduce a' suoi errori, quantunque in principio della lettura ci siamo messi in guardia contro la sua influenza.
D. Ma ammettendo la vostra dottrina noi in molte cose non potremo istruirci?
R. Falso, perchè tuttociò che può servire ad una vera istruzione, si trova ancora nei libri buoni.
D. È egli vero che la scienza non può stare colla Religione?
R. Questo è un gravissimo inganno, e tutta la Storia prova anzi il contrario: gli uomini i più sapienti sono stati religiosi; se vi fu qualche eccezione, questa non distrugge la regola.

§. VI (*V. il cap. XXXII*).

D. Che condotta terrete voi nelle dispute contra la Religione?
R. Avrò presenti le avvertenze contenute nel corpo di questo libretto, e procurerò, sovrattutto, che uno

zelo indiscreto non mi porti a disputare sopra argomenti che non intendo.

D. E a che tanto riguardo? è forse per non perdere?

R. Non è per questo, ma perchè la mia imprudenza potrebbe recar danno alla causa della verità.

D. Dato che a voi si proponga una difficoltà contro la Religione, cui non sappiate sciogliere, che farete voi? vi darete per vinto?

R. Mainò, perchè a questo modo non si darebbe più alcuna certezza fra noi. Supponete la cosa la più evidente della terra: non mancheranno persone che sappiano impugnarvela per modo, che la sembri oscura e dubbiosa. Ciò avviene per la debolezza del nostro intendimento che non ci lascia veder le cose come sono, e così in ogni disputa, sol che l'avversario abbia ingegno o più facondia, qualunque sia l'assunto ch'egli prende a difendere, sempre o ti confonde o, alla men trista, t'imbarazza.

INDICE

LIBRI VENDIBILI

Nello stesso Stabilimento.

Orazione per Assistere divotamente alla S. Messa e per accostarsi a' Sacramenti della Confessione e Comunione; ed altre divozioni; bel volumetto prezzo — gr. 20.

Lezioni per ciascun giorno del mese di maggio tratte dall' opera, Sull' amore di Maria di D. Roberto Eremita camaldolese di Monte Corona, prima edizione Napolitana migliorata e corretta per cura di L. M., un volume in 18. — prezzo gr. 30.

Divota Maniera di visitare i Santi Sepolcri nel Giovedì e Venerdì Santo prezzo gr. due — per ogni 50 copie gr. 75.

Inni e Salmi da cantarsi nella processione del Corpo del Signore prezzo gr. due — per ogni cento copie *duc. uno.*

La Lampana del Santuario, racconto cattolico traduzione dall'inglese di Augusto di Baviera Guardia Nobile di Sua Santità (Cardinal Wiseman)—gr. 20

Le quindici orazioni di S. Brigida nella passione del Signore — gr. 2. — 50 copie gr 75.

Bibbia Sacra ossia modo facile per imparare tutta la storia della S. Scrittura, nuovamente dal signor Giuliviani accresciuta 3.ª edizione — gr. 30.

Ardizzone (Girolamo). Il Cantico de' Cantici. traduzione, ed altre poesie edite ed inedite del medesimo traduttore, un bel volumetto in 18 — gr. 40.

Libriccino di preghiere per l'infanzia, un volumetto in 64. — gr. 10.

Conforto dell'anima, ossia istruzione sulla s. Orazione Mentale e sulla maniera di ben praticarla proposta da un Sacerdote dei Minori Riformati di S. Francesco coll'aggiunta dell'ora di Orazione innanzi a Gesù Sacramentato, della S. Via Crucis, e di altre divote preghiere, 3. edizione corretta, ed aumentata con figure. — gr. 30.

Imitazione della Besta Vergine traduzione dal francese di Emmanuele Rocco con circa 400 vignette frammesse al testo. un volume in 8. massimo in carta velina — duc. 2,00.

Imitazione di Gesù Cristo versione di Antonio Cesari, adorna di molte vignette nel testo, arabeschi d'attorno le pagine, 12 gran soggetti stampati a parte, in-8 massimo in carta velina — duc. 2,00,

— La stessa opera in-8 piccolo con 12 figure, *clichets* in carta velina — gr. 50.

Meditazioni per la quaresima del principe di Hoenlhoe. — gr. 20.

Roselly de Lorgues. Il libro dei Comuni prima traduzione italiana con aggiunte e note dell'abate Antonio Racioppi, due volumi in 12. — gr. 50.

Vita di S. Stanislao Kostka d. C. d. G. scritta dal P. Francesco Sacchini, un volume con figura del santo. — gr. 15.

Officium parvum Immaculatae Conceptionis Beatissimae Virginis Mariae a seraphico doctore S. Bonaventura compositum: con una raccolta di novene, un volume con figure. — gr. 15.

Lettera Apostolica di Pio IX Pontefice Massimo intorno alla dommatica definizione dell' Immacolato concepimento di Maria SS. versione italiana col testo latino a fronte. — gr. 10.

La Religiosa in solitudine opera in cui si porge alle monache il modo d'impiegarsi con frutto negli esercizi spirituali di S. Ignazio e può anche servire a chiunque brama di riformare con un tal mezzo il proprio stato, data in luce da Gio. Pietro Pinamonti della compagnia di Gesù, un bel volume in 12 di pag. 500. — gr. 40.

Il Libro del Popolo. Dialoghi famigliari, istruttivi e morali sopra la Dottrina del Vangelo. Opera che torna utile ad ogni classe del parroco F. C., tre volumi — duc. 1,00

Fènélon (Mons. di) Il fedele adoratore ossia il libro delle preghiere con riflessioni per tutti i giorni del mese in carta velina piccola Napoli 1849 — gr. 25

GESÙ
AL CUORE DELL'ANIMA
TRIBOLATA
DALLE ANSIETÀ DELLO SPIRITO
OSSIA
DAGLI SCRUPOLI
OPERETTA
UTILISSIMA AI DIRETTORI DELLE ANIME

Prezzo gr. 30.